

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano			
7	Il Sole 24 Ore	18/04/2011 <i>Int. a L.Antonini: "CON GLI INTERVENTI PICCOLI E LOCALISTICI PERDIAMO MILIARDI" (G.tr.)</i>	2
7	Il Sole 24 Ore	18/04/2011 <i>LA MAPPA DELLE REGIONI SENZA STRADE E RETI (G.Trovati)</i>	3
7	Il Sole 24 Ore	18/04/2011 <i>PIU' CHIAREZZA SUI CANALI DI FINANZIAMENTO DEI GRANDI LAVORI (A.Zanardi)</i>	6
11	Il Sole 24 Ore	18/04/2011 <i>IL "FRONTE" SI SPOSTA SULLE AMMINISTRATIVE (L.Palmerini)</i>	7
12	Il Sole 24 Ore	18/04/2011 <i>LA PRIMA INFRASTRUTTURA E' LA RESPONSABILITA'</i>	8
15	Il Sole 24 Ore	18/04/2011 <i>NORME - ALL'IMPOSTA DI SCOPO SERVE UN FINANZIAMENTO AGGIUNTIVO (M.Pollini)</i>	9
16	Il Sole 24 Ore	18/04/2011 <i>NORME - AUTO E BUONI TAXI AL NODO DEI TAGLI (A.Bianco)</i>	10
39	Affari&Finanza (La Repubblica)	18/04/2011 <i>NEL PAESE DEGLI INFINITI BALZELLI LA PRESSIONE FISCALE CRESCE ANCORA (R.Petrini)</i>	11
41	Affari&Finanza (La Repubblica)	18/04/2011 <i>ADESSO ARRIVA IL FEDERALISMO FISCALE E C'E' UN PERICOLO: PIU' TASSE PER TUTTI (W.Galbiati)</i>	13
5	Il Messaggero	18/04/2011 <i>Int. a E.Letta: LETTA: GIULIO HA RAGIONE A META' METTIAMO I TRENTENNI NEL MOTORE (A.Gentili)</i>	14
Rubrica: Pubblica amministrazione			
15	Il Sole 24 Ore	18/04/2011 <i>NORME - LA RISCOSSIONE ESTERNALIZZATA NON CANCELLA LE VERIFICHE (A.Guiducci)</i>	16
15	Il Sole 24 Ore	18/04/2011 <i>NORME - LAVORO FLESSIBILE, LA LEGGE BIAGI VA ESTESA ALLA PA (F.Verbaro)</i>	17
16	Il Sole 24 Ore	18/04/2011 <i>NORME - L'ACQUA CHIAMA AGENZIE LOCALI E UN'AUTORITY (L.Baggiani)</i>	18
16	Il Sole 24 Ore	18/04/2011 <i>NORME - PER INCARICHI E PERSONALE RISPARMI A DOPPIO BINARIO (Al.ba.)</i>	19
16	Il Sole 24 Ore	18/04/2011 <i>NORME - REBUS TRACCIABILITA' DEI FLUSSI FINANZIARI (D.Gaudiello)</i>	20
10	La Repubblica	18/04/2011 <i>"LE AMMINISTRATIVE TEST NAZIONALE" (A.Gallone)</i>	21
Rubrica: Politica nazionale: primo piano			
1	Corriere della Sera	18/04/2011 <i>IL SOGNO DEL BUON CITTADINO: UNA VITA ORDINATA E SOLIDALE (F.Alberoni)</i>	22
5	Corriere della Sera	18/04/2011 <i>Int. a P.Casini: CASINI: TORNARE SUBITO ALLE URNE MA NON CREDO A SANTE ALLEANZE (P.Di caro)</i>	23
8	Corriere della Sera	18/04/2011 <i>PDL, IL PREMIER VUOLE LA SVOLTA E BOCCIA LE CENE (M.Galluzzo)</i>	25
31	Corriere della Sera	18/04/2011 <i>MA CHI SONO DAVVERO I "RESPONSABILI"? (P.Battista)</i>	27
1	La Stampa	18/04/2011 <i>MILANO, IL CUORE E LA RAGIONE (M.Brambilla)</i>	28
Rubrica: Economia nazionale: primo piano			
1	Il Sole 24 Ore	18/04/2011 <i>LA PRIORITA' E' TORNARE ALLA FIDUCIA (A.Quaglio)</i>	29
44	Affari&Finanza (La Repubblica)	18/04/2011 <i>ITALIA INDIETRO TUTTA. SOLO LE RIFORME POSSONO RILANCIARLA (C.Benna)</i>	30
1	La Stampa	18/04/2011 <i>NORD E SUD IL PARADOSSO DELLA CRESCITA (L.Ricolfi)</i>	32

INTERVISTA | Luca Antonini

«Con gli interventi piccoli e localistici perdiamo miliardi»

«Per cambiare passo bisogna responsabilizzare le amministrazioni e recuperare il ritardo gravissimo dei fondi Fas. Entro l'anno dovranno essere spesi 8 miliardi di fondi Ue, oggi ne risultano utilizzati solo tre». Anche il decreto sugli interventi speciali, prossima tappa nell'attuazione del federalismo, nell'analisi del presidente della Copaff Luca Antonini punta sulle parole d'ordine della responsabilità.

Qual è l'obiettivo realistico dei programmi?

Partiamo dai dati. Oggi c'è il rischio di perdere risorse importanti; è inammissibile, è uno degli aspetti più gravi dell'«albero storto» di cui ha parlato il ministro Tremonti. Si fanno fiumi di formazione sull'utilizzo dei Fas e poi rischiamo di dover restituire miliardi destinati al rilancio di infrastrutture di cui c'è un drammatico bisogno. Questo avviene principalmente perché vengono presentati microprogetti localistici, di assai dubbia

utilità, e non si affrontano le vere carenze infrastrutturali. Forse un dato è l'emblema della situazione: in base ai dati della commissione la Sicilia ha speso nel 2009 1,7 miliardi per il personale e solo 14 milioni per le ferrovie. La Lombardia ha speso 200 milioni per il personale e 700 milioni per le ferrovie.

Il decreto disegna un meccanismo; ma le risorse?

Provengono dal fondo per lo sviluppo e al coesione, dai fondi europei e dai cofinanziamenti nazionali. Va ricordato il pessimo andamento del ciclo di programmazione unitaria 2007-2013 (oltre 35 miliardi di euro). Se lo schema di decreto non indica l'entità dei fondi, è perché la definizione di un quadro chiaro e condiviso è propedeutica per operare concretamente. La nuova dotazione del Fondo sarà definita dalla legge di stabilità relativa all'anno che precede l'avvio di un nuovo ciclo pluriennale (2014).

La chiave è la responsabili-

tà degli amministratori. Come la si raggiunge?

Il decreto prevede la concentrazione su grandi obiettivi, individuati con una programmazione pluriennale. Uno degli strumenti più importanti è il «contratto istituzionale di sviluppo» che il Ministro delegato

stipula con le amministrazioni per accelerare gli interventi; con il contratto, cui possono partecipare anche i concessionari di servizi pubblici (per esempio l'Anas e le Ferrovie) sono destinate le risorse e individuati tempi, responsabilità e modalità di attuazione degli interventi; in caso di inerzia o di mancato rispetto delle scadenze, il Governo può esercitare il potere sostitutivo.

Il provvedimento ora è in Bicamerale. Quali punti di potrebbero migliorare?

È stata giustamente rilevata da alcuni parlamentari, come Marco Causi, la necessità di un raccordo con la perequazio-

ne infrastrutturale disciplinata dal decreto interministeriale del 26 novembre 2010 in attuazione dell'articolo 22 della legge 42/09.

Quando si potranno registrare i primi effetti?

Visti i rischi di defianziamento citato all'inizio, il ministro Fitto ha richiamato l'esigenza di una «terapia d'urgenza» con i provvedimenti recenti per scongiurare questa eventualità. A ciò deve affiancarsi un intervento normativo che accresca la credibilità dell'Italia in sede Ue, anche per la trattativa che a giugno si aprirà sulla programmazione 2014-2020.

Le Regioni Autonome sono escluse dal meccanismo?

In realtà la legge delega stabilisce la applicabilità diretta dei soli articoli 15, 22 e 27, pertanto si dovrebbe applicare solo nella misura in cui si determina una convergenza nei tavoli di confronto.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luca Antonini



La mappa delle regioni senza strade e reti

All'esame in Bicamerale il decreto per recuperare il deficit di infrastrutture - Otto aree in grave ritardo

Gianni Trovati

Il Sole A Matera neanche a parlarne, perché la ferrovia semplicemente non c'è (unico capoluogo d'Italia in questa condizione). Anche arrivare in treno a Campobasso, però, è un'impresa non semplice, che impone a chi parte da Roma più di tre ore di viaggio su una linea appenninica percorsa da pendolini d'antan (quando va bene) e chiede a chi arriva dall'Adriatico di inerparsi su «littorine» a gasolio altrove scomparse da decenni. Cercate una biblioteca in Calabria, o la banda larga nei paesi dell'Umbria, e avrete chiaro il concetto di «gap infrastrutturale».

Proprio questo è l'oggetto del nuovo atto del federalismo fiscale, che va in scena in queste settimane nella Commissione bicamerale per l'attuazione della riforma. Il sesto decreto ad approdare sui tavoli di San Macuto è quello dedicato alle «risorse aggiuntive» e agli «interventi speciali» chiamati a rimuovere gli «squilibri economici e sociali». A chiedere questi interventi è la stessa Costituzione, che all'articolo 119 prevede che lo Stato faccia uno sforzo aggiuntivo per promuovere «lo sviluppo economico, la coesione e la solidarietà sociale» in «determinati Comuni, Pro-

vince, Città metropolitane e Regioni». La legge delega (la n. 42 del 2009) richiama fedelmente la Carta, ma arricchisce il principio di un nuovo significato: il federalismo fiscale nasce per concedere più autonomia ai territori e per imporre loro standard di spesa omogenei, ma per far atterrare questi concetti sul piano della realtà bisogna dare a tutti condizioni di base più omogenee. Tra gli interventi della complessa architettura federalista, che soprattutto a Sud ha alimentato polemiche sulle distanze fra le varie parti del Paese, questa è la più direttamente votata ad «accorciare l'Italia».

La sfida non è semplice, come mostrano i dati in pagina. Il decreto, approvato in prima lettura dal Consiglio dei ministri del 20 novembre all'interno dell'esame sul Piano nazionale per il Sud, non offre una definizione puntuale delle «infrastrutture» che saranno oggetto di perequazione, perché l'individuazione degli interventi sarà oggetto dei programmi di finanziamento e dei «contratti istituzionali» che li attueranno. I numeri proposti, basati sulle analisi dell'Istituto Tagliacarne che per il Cnel cura il censimento ufficiale sul tema, esaminano le infrastrutture sia se-

condo un criterio tradizionale (strade, autostrade, ferrovie, acquedotti), sia secondo uno «allargato» (scuole, teatri, biblioteche, dotazioni telematiche) su due versanti: la «quantità», per esempio i chilometri di strade o il consumo di energia elettrica, e la «qualità», indicata ad esempio dal numero di caselli con Telepass e Viacard o dall'intensità della raccolta differenziata, il tutto pesato in rapporto alla popolazione.

In base a questa radiografia, a nutrire le speranze più vive per una reale efficacia degli «interventi speciali» sono la Basilicata, il Molise e la Calabria, che nell'indice generale raggiungono un punteggio spesso sotto la metà rispetto a Lazio, Lombardia e Liguria. L'analisi regionale, che appare fedele alle condizioni effettive dei territori sottodotati, non deve però ingannare quando si guarda alle realtà più fortunate: il dato del Lazio, per esempio, è influenzato da Roma che - complice anche la scarsa densità abitativa di molte delle zone vicine - riesce da sola ad alzare il dato medio di tutta l'area centrale del Paese, mentre il punteggio ligure è spinto dal carattere strategico del nodo stradale e ferroviario di Genova (i porti sono esclusi dal calcolo). Tornando al Sud, parecchie difficoltà caratteriz-

ziano anche l'Abruzzo, mentre la Campania soffre su energia e ambiente ma si trova in cima alla classifica per dotazione scolastica e reti telematiche (in pratica la banda larga, che nelle aree metropolitane ha esteso molto la propria copertura).

Per ridurre queste distanze il decreto legislativo prima di tutto punta sulle risorse del Fondo per le aree sottoutilizzate, che nel nuovo sistema diventa il Fondo per lo sviluppo e la coesione, indirizzato per l'85% al Sud e per il resto al Centro-Nord. Al fondo, oggetto di una programmazione pluriennale a carattere nazionale, avranno accesso i progetti strategici valutati in base agli obiettivi, alle metodologie di analisi degli impatti, alla sostenibilità dei piani di gestione. Le iniziative saranno oggetto di «contratti istituzionali» chiamati a responsabilizzare i vari livelli di governo coinvolti, sostituiti dal Governo tramite commissari in caso d'inerzia. Dalla dotazione reale di risorse, e dal funzionamento effettivo di questi meccanismi, dipenderà l'efficacia reale dei programmi che saranno attivati in base al nuovo provvedimento federalista.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



www.ilssole24ore.com

Tutte le tabelle

IL PRINCIPIO

Per dare autonomia e imporre i costi standard va favorita la creazione di condizioni di base omogenee

Federalismo fiscale

LE TAPPE DELL'ATTUAZIONE

I meccanismi. Un «contratto» con i territori e la sottrazione dei fondi in caso di ritardi

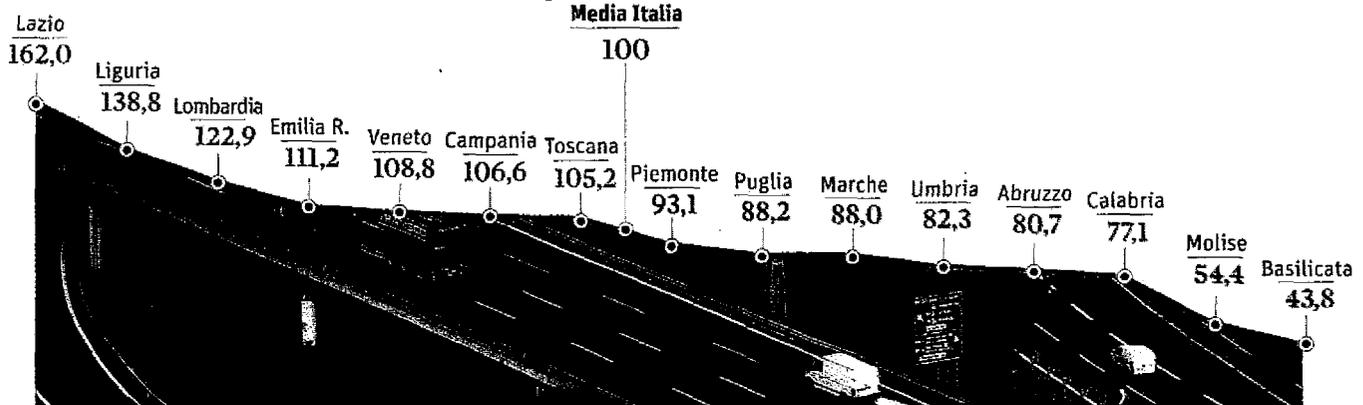
Squilibri. La Lombardia dedica alle ferrovie 700 milioni all'anno, la Sicilia 14



Il monitoraggio delle differenze

IL QUADRO

L'indice sintetico della dotazione infrastrutturale nelle regioni a statuto ordinario*



(* L'indice misura la dotazione in otto categorie di infrastrutture: rete stradale, aeroporti, ferrovie, reti telefoniche e telematiche, reti e impianti energetico-ambientali, strutture sanitarie, scolastiche e culturali-ricreative
Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati Istituto Tagliacarne

LE CATEGORIE

L'indicatore più significativo nelle principali tipologie esaminate dall'indice sintetico

RETE STRADALE

RETE FERROVIARIA

AEROPORTI



Km di autostrade

Km binari doppi elettrificati

Area parcheggio aerei (mq)

Piemonte	853	Lazio	808	Lombardia	1.936.000
Lombardia	576	Toscana	725	Lazio	920.250
Emilia Romagna	568	Lombardia	705	Veneto	602.700
Veneto	475	Piemonte	662	Piemonte	237.700
Lazio	470	Campania	556	Emilia R.	225.150
Campania	442	Veneto	551	Liguria	211.000
Toscana	424	Emilia Romagna	479	Puglia	193.700
Liguria	375	Puglia	321	Toscana	188.860
Abruzzo	352	Liguria	318	Calabria	150.500
Puglia	313	Calabria	259	Campania	133.500
Calabria	295	Marche	191	Umbria	110.000
Marche	168	Umbria	181	Marche	61.000
Umbria	59	Abruzzo	96	Abruzzo	48.450
Molise	36	Basilicata	24	Molise	0
Basilicata	29	Molise	23	Basilicata	0

RETI ENERG. AMBIENT.

STRUTTURE CULTURALI

STRUTTURE ISTRUZIONE

NELLE PROVINCE



Raccolta differenziata (Kg)

Lombardia	2.196.008
Veneto	1.220.290
Emilia R.	1.063.507
Piemonte	1.016.156
Toscana	799.681
Lazio	405.533
Campania	385.121
Puglia	191.100
Liguria	186.030
Marche	183.391
Umbria	141.330
Abruzzo	129.837
Calabria	86.294
Basilicata	19.856
Molise	6.350



Numero di biblioteche

Lombardia	2.642
Lazio	1.523
Emilia Romagna	1.374
Piemonte	1.368
Veneto	1.184
Toscana	1.180
Campania	1.095
Puglia	673
Marche	632
Liguria	579
Calabria	496
Abruzzo	370
Umbria	367
Basilicata	189
Molise	169



Numero di aule nei licei

Lombardia	4.480
Lazio	4.385
Campania	4.046
Puglia	2.764
Piemonte	2.206
Veneto	2.122
Toscana	1.853
Emilia Romagna	1.727
Calabria	1.595
Marche	948
Liguria	886
Abruzzo	791
Umbria	594
Basilicata	423
Molise	224

Fonte: Istituto Tagliacarne

L'indice sintetico della dotazione infrastrutturale (Italia = 100)

1	Varese	249,7	42	Terni	87,4
2	Roma	224,5	43	Piacenza	86,5
3	Firenze	180,7	44	Reggio C.	86,4
4	Genova	169,5	45	Salerno	85,1
5	Venezia	161,8	46	Chieti	84,5
6	Bologna	156,5		Pistoia	84,5
7	Milano	155,6	48	Reggio E.	83,8
8	Napoli	146,2	49	Vercelli	82,8
9	Rimini	144,3		Ferrara	82,8
10	Pisa	141,4	51	Prato	82,3
11	Ancona	132,9	52	Taranto	81,9
12	Padova	130,2	53	Perugia	80,6
13	Savona	126,8		Frosinone	80,6
14	Brindisi	122,5	55	Teramo	79,3
15	La Spezia	117,4	56	Vibo V.	78,7
16	Novara	114,7	57	Asti	78,1
	Verona	114,7	58	Ascoli P.	77,3
18	Ravenna	114,2	59	Viterbo	77,1
19	Torino	113,9		Lecce	77,1
20	Bergamo	111,8	61	Pesaro U.	74,9
21	Livorno	109,9	62	Arezzo	74,4
22	Modena	108,3	63	Rovigo	73,7
23	Bari	106,0	64	Mantova	72,8
24	Lucca	105,1	65	Avellino	69,8
25	Alessandria	104,2	66	Biella	68,9
26	Parma	103,0	67	L'Aquila	68,8
27	Pavia	101,8	68	Macerata	67,7
28	Pescara	101,7	69	Benevento	66,9
29	Catanzaro	101,1	70	Cosenza	66,5
30	Forlì-Cesena	99,5	71	Foggia	64,2
31	Treviso	99,1	72	Siena	63,7
32	Caserta	96,8	73	Cuneo	62,1
33	Lodi	93,9	74	Verbanò C. O.	60,1
34	Brescia	92,6	75	Campobasso	57,7
35	Cremona	92,0	76	Crotone	57,0
36	Vicenza	91,8	77	Rieti	54,9
37	Massa C.	89,8	78	Belluno	48,8
38	Latina	89,3	79	Isernia	47,6
39	Imperia	88,8	80	Grosseto	47,0
40	Como	88,4	81	Potenza	44,3
41	Lecco	88,1	82	Sondrio	43,8
			83	Matera	42,7

Fonte: elab. del Sole 24 Ore su dati dell'Ist. Tagliacarne

In Parlamento il decreto sul gap infrastrutturale

Treni, strade, reti: cura federalista per otto regioni

● Otto regioni ancora indietro sulle infrastrutture: Basilicata, Molise, Calabria, Abruzzo, Umbria, Marche, Puglia e Piemonte nell'ordine. È la fotografia scattata grazie ai dati dell'Istituto Tagliacarne, che per il Cnel censisce strade e ferrovie, aeroporti, reti, impianti energetici, strutture culturali e scuole. Un monitoraggio di vitale importanza per il sesto decreto attuativo del federalismo, che sarà il prossimo impegno della Bicamerale. L'appuntamento della Commissione per l'attuazione della

riforma questa volta è con il provvedimento dedicato alle risorse aggiuntive e agli interventi speciali destinati a rimuovere le differenze economiche e sociali. Un passaggio chiave, chiamato ad aumentare il grado di responsabilità dei territori per superare gli errori che oggi mettono a rischio l'utilizzo dei Fondi Ue. Per colmare il gap infrastrutturale, il decreto punta sul Fondo per lo sviluppo e la coesione, le cui dotazioni, per l'85%, sono destinate al Sud.

Trovati e Zanardi ▶ pagina 7

ANALISI

Più chiarezza sui canali di finanziamento dei grandi lavori

di **Alberto Zanardi**

Dopo il federalismo regionale un nuovo mattone sta per aggiungersi alla costruzione, sempre più intricata, del federalismo fiscale. È il decreto sugli interventi speciali ora all'esame del Parlamento.

Il decreto dà una cornice generale agli interventi speciali dello Stato a favore di specifici comuni, province e regioni per promuovere lo sviluppo economico e la coesione sociale e territoriale e per rimuovere gli squilibri economici e sociali del Paese (sembrerebbero qui esclusi gli interventi volti «a favorire l'effettivo esercizio dei diritti della persona», anch'essi previsti dalla Costituzione).

Si tratta per larga parte di interventi infrastrutturali (strutture sanitarie, scolastiche, porti e aeroporti, rete stradale, ferroviaria, idrica) finanziati dal Fas e dai fondi europei.

Al di là dei suoi contenuti, il decreto è l'occasione per fare il punto su come i vari tasselli della riforma affrontano la questione del finanziamento della spesa in conto capitale degli enti decentrati e, in particolare, degli interventi infrastrutturali.

Va ricordato, innanzitutto, che i decreti sul federalismo regionale e su quello comunale non distinguono fra spesa corrente e spesa in conto capitale quando regolano le modalità di finanziamento e perequazione delle spese "ordinarie" degli enti decentrati. Se ne deduce che dovranno essere stimati dei fabbisogni standard anche per le

spese in conto capitale sulla base, in particolare, di indicatori infrastrutturali.

C'è poi, oltre al decreto sugli interventi speciali, la previsione, contenuta nella legge delega sul federalismo fiscale, della (non ancora avviata) «perequazione infrastrutturale».

La perequazione infrastrutturale dovrebbe avere un duplice scopo: procedere alla ricognizione del capitale infrastrutturale pubblico oggi esistente nelle varie aree del paese e individuare gli interventi mirati al recupero dei deficit di dotazioni infrastrutturali nei singoli territori, soprattutto nei settori dei servizi alla persona (strutture sanitarie, assistenziali, scolastiche, rete stradale e ferroviaria, eccetera).

Il quadro che viene fuori da tutti questi pezzi della riforma è per molti versi confuso.

Per tentare di dare una risposta organica bisogna innanzitutto distinguere lo "straordinario" dall'"ordinario".

Partendo da una distribuzione assai sperequata delle infrastrutture tra territori, soprattutto tra Nord e Sud, è innanzitutto necessario un piano "straordinario" di interventi mirato a ridurre questi divari.

Ciò contribuirebbe a mettere gli enti territoriali su un piede di parità nelle loro prospettive di sviluppo economico e nella fornitura dei servizi essenziali. Si tratta di interventi speciali, appunto, da inserire in una programmazione pluriennale che specifichi la distribuzione temporale dei flussi di investimen-

to necessari a chiudere il gap fra le dotazioni infrastrutturali esistenti e quelle desiderate.

È allora necessario che interventi speciali e perequazione infrastrutturale siano raccordati in una prospettiva unitaria, dato che la misurazione del capitale infrastrutturale pubblico e la determinazione del fabbisogno infrastrutturale dei vari territori costituiscono la base informativa su cui costruire il finanziamento degli interventi speciali.

Una volta ridotte le diversità di dotazioni infrastrutturali tra territori, gli interventi "straordinari" dovrebbero limitarsi al finanziamento dei grandi progetti strategici di carattere nazionale (l'alta velocità ferroviaria, un nuovo tunnel alpino, ecc.). Si tratta cioè di iniziative con ricadute positive per tutto il territorio nazionale da sviluppare in stretto coordinamento con gli enti decentrati.

Al di sotto, c'è il sistema "ordinario" di finanziamento della spesa in conto capitale che passa attraverso i canali di finanziamento normali previsti dai decreti sul federalismo regionale e comunale. Se tutti gli enti decentrati fossero dotati di un livello adeguato di infrastrutture, il fabbisogno di spesa in conto capitale "ordinaria" si esaurirebbe nelle risorse necessarie per reintegrare l'ammortamento del capitale installato.

Questa "divisione del lavoro" tra diversi canali di finanziamento della spesa in conto capitale va chiaramente specificata nei decreti. Ciò anche per evitare, che in assenza di un'adeguata copertura della spesa in con-

to capitale "ordinaria", si utilizzi la spesa in conto capitale "straordinaria" per reintegrare l'ammortamento del capitale esistente, con il risultato di avere una spesa "straordinaria" sostitutiva e non aggiuntiva, come invece dovrebbe essere, di quella "ordinaria".

Il coordinamento tra le componenti della riforma dovrebbe anche coinvolgere, nella fase di transizione, la relazione tra il finanziamento della spesa corrente e il progressivo riassorbimento dei divari territoriali di infrastrutturazione. Da un lato, la spesa corrente nel suo percorso di convergenza verso i fabbisogni standard dovrebbe essere finanziata tenendo conto delle dotazioni infrastrutturali pubbliche dei vari enti territoriali: non si possono attribuire, ad esempio, a tutti comuni finanziamenti identici per le spese di funzionamento coerenti con un certo livello di offerta di asili nido se poi, in certi territori, questi asili devono essere ancora costruiti.

Ma dall'altro lato, gli standard di servizio che gli enti territoriali saranno tenuti a fornire dovranno essere tarati sul grado di adeguamento delle loro infrastrutture, quale risultato della perequazione infrastrutturale.

In conclusione, i processi di perequazione infrastrutturale e di convergenza del finanziamento della spesa locale verso i fabbisogni standard devono andare avanti di pari passo. Su questo, e su altri punti, i decreti del federalismo fiscale richiedono un deciso intervento di manutenzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PERCORSI DA COMPIERE

È necessario che progetti speciali e perequazione siano raccordati in prospettiva unitaria

DIVARI DA COLMARE

Le assegnazioni agli enti devono considerare la spesa destinata a riassorbire i gap territoriali



BAROMETRO di **Lina Palmerini**

Il «fronte» si sposta sulle amministrative

Non il 14 dicembre, non il 13 aprile scorso. L'unica riscossa possibile è solo il prossimo 15 maggio. Nelle settimane che verranno non sarà più il Parlamento il terreno di guerra tra maggioranza e opposizione ma le piazze di tutte le città in cui si vota. Per l'esattezza in 1.300 comuni e nove province si consumerà la vera gara tra centro-sinistra e centro-destra che farà dimenticare quei 314 voti a cui è incollata la maggioranza di Silvio Berlusconi. Quei voti saranno ben poca cosa di fronte a sfide come quella di Milano o di Napoli, che potranno rafforzare ancora il premier o svelare quel declino nella leadership di cui già molti hanno parlato.

Insomma, per l'opposizione l'ultima occasione per sperare nella spallata sono le urne. Infatti, dopo varie prove - come quella del 14 dicembre quando il premier passò il voto di fiducia - è ormai accertato che in Parlamento la spallata non c'è. E che i numeri sono bastati anche per approvare una legge controversa come il

processo breve. Dunque, al Pd non resta che battersi alle amministrative per riuscire a mandare un segnale di sfratto a Silvio Berlusconi. Il temuto ballottaggio del Pdl, perfino a Milano o a Napoli, diventa un'occasione per dare davvero uno scossone alla legislatura ben oltre quei 314 voti che la maggioranza ha alla Camera. Questa è la strada del Pd che sa quanto su queste elezioni si gioca una prova di vitalità. Del partito e del suo segretario.

Una vitalità che invece in Parlamento non riesce a trovare sfogo. Anzi. La frustrazione è aumentata dopo la prova sul processo breve del 13 aprile scorso. Anche se la sconfitta era scontata, quello che brucia al Pd è che l'unico tentativo per dimostrare le debolezze della maggioranza di Silvio Berlusconi si sia rivelato un boomerang. I voti, nello scrutinio segreto chiesto appositamente dal Pd, invece di mostrare un centro-destra che perde pezzi ha mostrato - invece - un'opposizione che perde voti a vantaggio del premier. È chiaro che in queste condizioni, l'auspicio pronuncia-

to in Aula da Massimo D'Alema dello scioglimento anticipato delle Camere, è lontanissimo. E allora non restano che le urne.

E la strada verso il 15 maggio non è priva di curve. In primo luogo Pierluigi Bersani non è riuscito a portare a casa l'obiettivo strategico che si era dato: ricostruire un quadro di alleanze a sinistra e al centro archiviando la «vocazione maggioritaria» di conio veltroniano. Alle amministrative, invece, il Pd ci andrà con l'alleanza di prima - quella con Di Pietro - e con l'aggiunta solo di Sel e, in alcuni casi, di tutti i partiti della sinistra estrema. Fallisce quella unione con i centristi e il terzo polo che per lunghi mesi è stata l'ossessione dei Democratici. Offerte su offerte lanciate dai giornali e dalle Tv dai vari big sono state prima accolte e poi decisamente respinte dall'Udc. E soprattutto dal Fli di Gianfranco Fini quando si è accorto che la vicinanza con il Pd danneggiava più che portere benefici.

L'altra curva è l'offensiva che la Lega ha deciso di lanciare al di là della Padania, verso l'Appenni-

no. Non è un caso che a Bologna il candidato che si oppone a quello del Pd sia leghista. Né che in Toscana il Carroccio abbia "commissariato" il partito per serrare le fila e scappare al Pd il ruolo di prima opposizione nella roccaforte rossa. Per il Pd questo non costituisce ora una minaccia ma lo sarà. Perché l'insidia della Lega - «costola della sinistra» - cresce e nel partito di Bersani lo sanno. Non è un caso che sul federalismo da un «no» si è passati a un'«astensione», mentre si sta sviluppando un dialogo tra Pd e Roberto Calderoli grazie alla proroga di sei mesi.

La campagna elettorale del Pd cercherà di trarre vantaggio dall'approvazione del processo breve, indicandola come legge ad personam per il Cavaliere, ma il timore è che Silvio Berlusconi tiri fuori un coniglio dal cilindro. Magari nuove misure economiche a favore delle piccole imprese. O magari confermando che lascerà il posto a un giovane. E questo metterebbe davvero in crisi il Pd, che tra i suoi programmi non ha quello del passaggio generazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La prima infrastruttura è la responsabilità

FEDERALISMO E MEZZOGIORNO

Pretendere di scomodare i fondi europei per risistemare la piazza del paese, o una strada secondaria ma di buon impatto elettorale, in territori dove la banda larga è inesistente e le ferrovie sono archeologiche è un errore madornale; e oggi può costare caro, perché senza un cambio di rotta 5 miliardi di finanziamenti Ue torneranno a Bruxelles a fine anno senza che i destinatari originali, le regioni del Mezzogiorno, siano stati in grado di utilizzarli.

Da questi errori, il decreto sugli «interventi speciali» che rappresenterà la prossima tappa nell'attuazione del federalismo fiscale prova a fare tesoro. Per partecipare ai finanziamenti bisognerà avere progetti credibili, strategici, e firmare un contratto in cui ci si impegna in tempi di realizzazione ragionevoli. Chi sgarra sarà commissariato, grazie anche al fatto che il Governo potrà esercitare il potere sostitutivo. La responsabilità, però, non si lascia fissare per decreto, e impegni e contratti non potranno rimanere teorici. Stesso discorso sui finanziamenti: i grandi piani discussi mentre il Def appena varato mostra un'altra flessione degli investimenti pubblici camminano in bilico fra la grande svolta e l'ennesima promessa.



Opere pubbliche. Il nodo dei tempi

All'imposta di scopo serve un finanziamento aggiuntivo

Massimo Pollini

L'articolo 6 del Dlgs sul Federalismo Municipale revisiona e potenzia l'imposta di scopo, istituita senza fortuna dall'articolo 1, comma 145, della legge 296/2006. I punti salienti della nuova normativa sono: a) l'ampliamento del già nutrito novero delle opere pubbliche previste dalla normativa originaria; b) la durata, sino a 10 anni (prima erano 5) dell'imposta; c) la possibilità che l'imposta finanzia l'intero ammontare dell'opera pubblica da realizzare (prima era il 30%). L'effettiva applicazione dell'imposta è subordinata all'emanazione, entro il 31 ottobre, di un regolamento ministeriale.

Dal 2012 (già programmabile nel bilancio pluriennale 2011-2013), la rinnovata imposta avrà più fortuna che in passato. Essa va posta in diretta relazione all'articolo 1, comma 90, della legge di stabilità 2011 (la legge 220/2010), il quale stabilisce che dal 2011 i Comuni soggetti al Patto devono conseguire l'obiettivo strutturale del saldo finanziario pari a zero. Ciò significa che le spese in conto capitale devono essere finanziate senza ricorso al debito, se non per la piccola parte derivante dalla minore spesa, in termini di quote capitali, proveniente dal rimborso delle rate dei prestiti già in ammortamen-

to. In questa direzione è orientato anche l'articolo 2, comma 39, del Dl 225/2010, che diminuisce la percentuale degli interessi passivi ammissibili rispetto alle entrate correnti, dal precedente 15%, al 12% nel 2011, al 10% nel 2012 ed all'8% nel 2013.

L'imposta di scopo è un'entrata corrente e finanzia le spese di investimento. Contabilmente la circostanza non provoca inconvenienti poiché il pareggio di bi-

LA SOLUZIONE

La realizzazione dei lavori spesso non può coincidere con gli accertamenti annuali e deve essere anticipata con strumenti come il leasing

lancio di parte corrente è un risultato minimo, potendo ben derivarne un surplus di entrate correnti rispetto alle spese correnti incrementate delle quote capitali di rimborso dei prestiti (articolo 162, comma 6, Tuel); surplus che finanzia le spese di conto capitale (o il rimborso anticipato di prestiti). Molto più complessa è la gestione temporale delle partite di entrata e di spesa. L'imposta di scopo può durare fino a 10 anni. Le entrate ad essa riferite vanno quindi accertate, pro-

quota, in ciascuno degli stessi anni (articolo 179, comma 2, Tuel). L'opera pubblica può essere iscritta in bilancio in più lotti, anche uno per ogni anno, purché con riferimento all'intero lavoro e al finanziamento dell'intero importo (articolo 128, commi 7 e 9, Dlgs 163/2006). La tempistica di realizzazione non può (fatti salvi piccoli investimenti) automaticamente coincidere con gli accertamenti annuali dell'imposta di scopo. La coincidenza di accertamenti e impegni nell'esercizio di riferimento e in quelli successivi, come vuole l'articolo 183, commi 5-7, del Tuel, si può ottenere (in alternativa all'indebitamento) mediante l'utilizzo di prodotti finanziari, come il leasing operativo, che prevedono il pagamento annuale di canoni, i cui valori, anno per anno, possono essere fatti coincidere con il gettito annuale dell'imposta. L'utilizzo diretto dell'imposta di durata medio-lunga per il finanziamento degli investimenti è invece più problematico poiché manca la necessaria successione temporale tra accertamenti e impegni. Occorrerà quindi far ricorso a forme di prefinanziamento, con poste che verranno reintegrate con gli accertamenti annuali del gettito dell'imposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Manovra estiva. Il contrasto

Auto e buoni taxi al nodo dei tagli

Arturo Bianco

Si applica agli enti locali e alle Regioni l'obbligo di ridurre di almeno il 20% rispetto al 2009 la spesa per acquisto, manutenzione, noleggio ed esercizio delle automobili, nonché per l'acquisto di buoni taxi, obbligo dettato dall'articolo 9, comma 14, del Dl 78/2010, cioè della manovra estiva? Fino a qualche giorno fa sembrava certa l'estensione alle amministra-

duato dall'Istat, ai sensi dell'articolo 1, comma 3, della legge 196/99, incluse le autorità indipendenti». Una formula che comprende tutte le Pa, senza ombra di dubbio, e che non a caso è la stessa utilizzata per le limitazioni agli incarichi di consulenza, alla spesa per la pubblicità, la rappresentanza eccetera. E infatti non si dice, analogamente, che gli enti locali sono esclusi, stante l'analogia della formula utilizzata, dall'ambito di applicazione di tali tagli.

A una lettura attenta della circolare n. 40/2010 della Ragioneria generale dello Stato, il dubbio viene però chiarito in modo completamente diverso rispetto alla lettura data dalla Funzione pubblica. Infatti, questo documento prevede che «le somme provenienti dalle riduzioni di spesa... sono versate annualmente dagli enti e dalle amministrazioni dotati di autonomia finanziaria ad apposito capitolo dell'entrata del bilancio dello Stato. La predetta disposizione non si applica agli enti territoriali e agli enti di competenza regionale o delle Province autonome di Trento e di Bolzano, del Servizio sanitario nazionale». Cioè per la Ragioneria generale dello Stato gli enti locali, le Regioni e le loro aziende e gli enti del Servizio sanitario sono esclusi solamente, peraltro come logico, dall'obbligo di versare al bilancio dello Stato i risparmi conseguiti con il taglio delle spese per l'acquisto, il noleggio e l'uso delle autovetture.

A questo punto appare quanto mai opportuno che la Funzione pubblica chiarisca in modo preciso l'ambito di applicazione di questa disposizione.

OBBLIGO IN BILICO

Funzione pubblica e Ragioneria generale escludono le riduzioni che però la norma estende agli enti territoriali

zioni decentrate di questa disposizione; i dubbi sono nati con la direttiva n. 6 del ministro della Pubblica amministrazione. Tale documento ci dice infatti che «come indicato nella circolare della Ragioneria Generale... la disposizione non si applica agli enti territoriali e agli enti di competenza regionale o delle Province autonome di Trento e Bolzano, del Ssn». Il riferimento va all'intero comma 14 dell'articolo 9 della manovra estiva, cioè all'obbligo di riduzione di questa spesa. Quindi l'esclusione di Comuni, Province, altri enti locali, Regioni, enti regionali e enti del Ssn dovrebbe essere considerato un dato acquisito.

Questa indicazione è però in contrasto con il dettato normativo: esso stabilisce infatti l'applicazione della disposizione «alle amministrazioni pubbliche inscrite nel conto economico consolidato della Pa, come indivi-

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I passaggi

01 | LA NORMA

L'articolo 9, comma 14, del decreto legge 78/2010 impone la riduzione di almeno il 20 per cento, rispetto al 2009, delle spese per l'acquisto, la manutenzione, il noleggio e l'esercizio delle automobili e per l'acquisto di buoni taxi

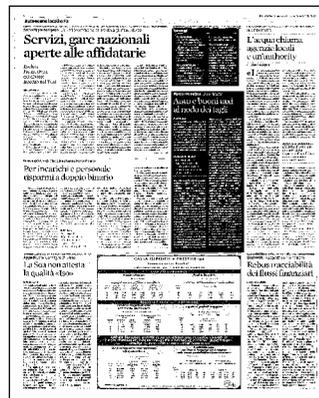
02 | LA DIRETTIVA

Secondo la direttiva n. 6 del ministero della Pubblica amministrazione tale disposizione non si applica «agli enti territoriali e agli enti di competenza regionale o delle province autonome di

Trento e di Bolzano e del Servizio sanitario nazionale

03 | LA CIRCOLARE

Con la circolare 40/2010, la Ragioneria generale dello Stato precisa però che gli enti locali, le Regioni e le loro aziende e gli enti del Servizio sanitario nazionale sono esentati solo dall'obbligo di versare ad apposito capitolo del bilancio dello Stato le somme provenienti dai risparmi di spesa, e dunque anche quelli conseguiti con i tagli di cui all'articolo 9, comma 14, del decreto legge 78/2010



Lo certifica l'Ocse: nel 2009 l'Italia ha raggiunto il tetto del 43,5%, battendo anche il primato di Prodi (43,3%) ai tempi della rincorsa all'Europa

Nel Paese degli infiniti balzelli la pressione fiscale cresce ancora

Il famoso spot di Berlusconi ("due sole aliquote") è rimasto lettera morta, esattamente come le promesse di una mai avviata riforma. Tuttora un contribuente deve lavorare 160 giorni, quasi sei mesi, solo per saldare le imposte

ROBERTO PETRINI

Roma

Il 23 novembre del 1986, una domenica mattina, 30mila contribuenti sfilarono per le vie di Torino per protestare contro il fisco. L'organizzatore della marcia fu un certo Sergio Gaddi che pubblicava un foglio intitolato "Controstampa". Alla testa del corteo c'era il futuro ministro della Difesa del centrodestra, Antonio Martino, affiancato dall'economista Sergio Ricossa. Il ministro delle Finanze era allora Bruno Visentini e la manifestazione suscitò più curiosità che altro. A dare sostanza a quella prima rivolta scese in campo proprio Giulio Tremonti che in quell'anno pubblicò il suo pamphlet intitolato "Le cento tasse degli italiani".

Erano i tempi della Prima Repubblica, Berlusconi era ancora ben lontano dallo scendere in campo, e la questione delle tasse non figurava ancora nell'agenda del paese. Eppure Ronald Reagan e Margaret Thatcher erano già partiti all'assalto: il loro guru era un certo Arthur Laffer. L'economista, secondo la versione di un grande come John Kenneth Galbraith, seduto in un bar aveva vergato su un tovagliolo di carta la sua grande intuizione teorica: più bassa è la pressione fiscale e più corre l'economia.

Una ipotesi tutta da dimostrare ma il centrodestra ne intuì la forza propagandistica e fu il primo, meno di dieci anni dopo, a raccogliere la bandiera della rivoluzione fiscale. Nel frattempo gli umori anti tasse erano cresciuti: nell'ottobre del 1992 circa 50mila artigiani e commercianti scesero in piazza

Gli italiani pagano ancora per la bonifica delle paludi e per la guerra di Abissinia

contro la minitax, l'anno seguente il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro definì "lunare" un incomprensibile modello "740". Sempre Giulio Tremonti, ministro delle Finanze nel primo e breve governo Berlusconi del 1994, lasciò a futura memoria il celebre "Libro Bianco": tre aliquote, federalismo, solo otto tasse.

Tutto restò congelato ma la polemica del centrodestra non si fermò: nel 1997 quando saggiamente Prodi e Ciampi portarono l'Italia nell'euro e furono costretti a varare la famosa eurotassa (che portò la pressione fiscale ai livelli massimi del 43,3 per cento ma che fu restituita agli italiani) gli uomini del Cavaliere spararono a zero. Nel Nord Est la Lega organizzò la guerriglia: furono occupati gli uffici Iva e bruciati i modelli della denuncia dei redditi.

E' bene ricordare quegli eventi agli italiani che si accingono a compilare il "730" e il modello "Unico" recandosi disciplinatamente al Caaf o dal commercialista. Perché di quegli auspici non è rimasto nulla e da circa trent'anni il torchio delle tasse continua a stritolare il nostro paese.

Chi ricorda la promessa con cui Silvio Berlusconi vinse le elezioni del 2001? Chi ricorda i *tax day* (memorabile fu quello del 27 maggio del 1999)? Forse

si rammenta il Contratto con gli italiani firmato dall'attuale premier a Porta a porta nel maggio del 2001: la promessa era di ridurre la griglia fiscale a due sole

aliquote, al 23 e al 33 per cento sopra e sotto i 100mila euro.

Oggi è l'Ocse a certificare la situazione: la pressione fiscale è salita nel 2009, anno durante il quale il centrodestra era nuovamente al governo del paese, al record massimo del 43,5 per cento, battendo anche il primato di Prodi ai tempi della rincorsa all'Europa (43,3%). A conti fatti le tasse hanno continuato a perseguitarci negli ultimi anni, durante i

quali il centrodestra è stato più a lungo al potere: basti pensare che tra il 1995 e il 2006 la pressione fiscale in Italia è stata costantemente di 2 punti sopra la media europea. Le aliquote sono sempre cinque, le imprese si lamentano, il federalismo rischia di portare con se nuove tasse con lo sblocco delle addizionali Irpef comunali, e nemmeno la semplificazione fiscale, che potrebbe farsi a costo zero, è arrivata a destinazione.

Sopravvivono tasse grottesche e fuori dal tempo: qualcuno sa che è ancora in vigore la tassa sulle paludi istituita nel 1904? Lo sanno senz'altro i milioni di cittadini che la pagano anche se i loro immobili sorgono in zone ormai bonificate da anni e anni. Chi è consapevole che quando andiamo a fare il pieno sulla benzina ancora grava la tassa speciale sui carburanti per finanziare la guerra d'Abissinia del 1935 e quella per la crisi di Suez del 1956? Nel momento in cui si celebrano i 150 anni dell'Unità d'Italia nemmeno l'esposizione del Tricolore sfugge al fisco: a De-

sio il titolare di un albergo si è visto contestare dalla locale concessionaria 140 euro d'imposta

per l'esposizione della bandiera nazionale. Altro che due aliquote e flat tax, l'Italia è la fiera del balzello. Tasse su tasse aggrediscono ogni aspetto della nostra vita con particolare predilezione per gli immobili: si paga sui gradini d'ingresso situati sulla pubblica via, dal 2008 ad Agrigento sono tassati i ballatoi che si affacciano sulle strade principali, dovunque vengono tartassati i passi carrai a vantaggio di Anas, Comuni e Province (in alcuni casi gli aumenti sono stati dell'8000 per cento).

Naturalmente sopravvive la tassa sull'ombra: la sporgenza della tenda di un locale è equiparata all'occupazione del suolo pubblico. Se si volgono gli occhi al cielo, volteggiano altre tasse. Le gru dei cantieri edili? Pagano al Comune un'imposta. I lampioni, le linee elettriche o telefoniche pagano la Tosap, gli ascensori e i montacarichi sono sottoposti a concessioni governative, gli aerei ad ogni decollo e atterraggio pagano l'Iresa (Imposta regionale emissioni sonore aeromobili).

Non si salva il sottosuolo: tasse su tombini e tubature sotterranee. Pagano tasse i cani (da 20 a 50 euro), gli sposi (a Sorrento incassano 6 milioni l'anno), ma anche i defunti. A Torre del Greco si paga sui tumuli, dovunque si versa la tassa per il certificato di constatazione di decesso, 100 euro per chi predilige la dispersione delle ceneri modello Gange e 15 euro l'anno più Iva per i lumini votivi.

L'imbroglione fiscale è tutto qui. Si calcola che tuttora un contribuente debba lavorare 160 giorni per lo Stato e che dunque si liberi dalle tasse solo nel mese di giugno. Dopo l'estate comincia a

Dipendenti e pensionati sono i più colpiti: rappresentano il 21,2% del Pil

guadagnare per se.

L'ultima scommessa, in tempi assai difficili per la crisi economica e i default dei debiti sovrani, l'ha tentata ancora una volta Tremonti. Ha messo al lavoro un ase-

riedi "tavoli" per tentare la strada di una riforma fiscale a colpi di semplificazione e cercando di spostare le tasse dalle persone alle cose o ai patrimoni. Nell'attesa si può solo dire che oggi le tasse

sul lavoro sono le più alte: rappresentano il 21,2 per cento del Pil, mentre quelle sui consumi e sui capitali stanno intorno al 10 per cento. C'è qualcosa che non va. Come non vala la questione del-

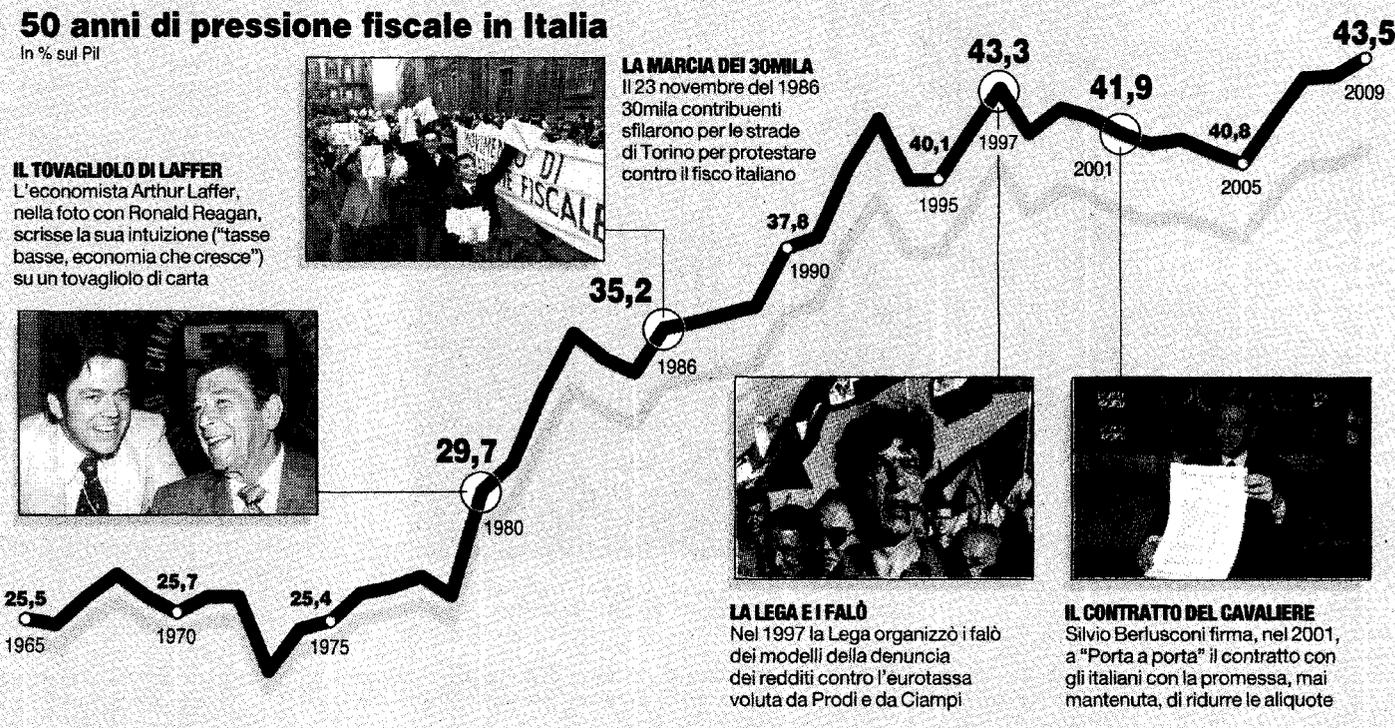
l'evasione: se tutti pagassero le tasse la pressione fiscale salirebbe dal 43 al 52 per cento.

Consapevoli di tutto ciò, possiamo cominciare a compilare la nostra denuncia dei redditi.

Pur essendo a costo zero non è stata varata neanche la semplificazione

50 anni di pressione fiscale in Italia

In % sul Pil



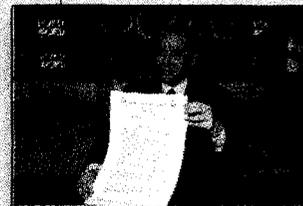
IL TOVAGLIOLO DI LAFFER
L'economista Arthur Laffer, nella foto con Ronald Reagan, scrisse la sua intuizione ("tasse basse, economia che cresce") su un tovagliolo di carta



LA MARCIA DEI 30MILA
Il 23 novembre del 1986 30mila contribuenti sfilarono per le strade di Torino per protestare contro il fisco italiano



LA LEGA E I FALÒ
Nel 1997 la Lega organizzò i falò dei modelli della denuncia dei redditi contro l'eurotassa voluta da Prodi e da Ciampi



IL CONTRATTO DEL CAVALIERE
Silvio Berlusconi firma, nel 2001, a "Porta a porta" il contratto con gli italiani con la promessa, mai mantenuta, di ridurre le aliquote



Adesso arriva il federalismo fiscale e c'è un pericolo: più tasse per tutti

I governatori e i sindaci alle prese con i pesanti tagli del governo potrebbero infatti decidere di spingere sull'acceleratore e ritoccare sino al massimo consentito le aliquote locali. Come al solito i più penalizzati saranno dipendenti fissi e pensionati

WALTER GALBIATI

Milano

Non è detto, ma il federalismo fiscale potrebbe portare con sé un vero e proprio salasso per le famiglie. I governatori alle prese con i tagli del governo centrale potrebbero infatti decidere di spingere fin da subito sull'acceleratore e alzare le tasse ai livelli massimi consentiti dal decreto sul federalismo.

«Avremmo dovuto sin dall'inizio della crisi alleggerire il carico Irpef sui redditi bassi e medi e intervenire sui redditi da capitale e le rendite. Invece, il governo Berlusconi si è concentrato su una politica di bilancio e un federalismo classista che ha colpito i servizi sociali ed aumentato le tasse», sostiene Stefano Fassina, responsabile economia e lavoro del Pd. I conti li ha fatti l'Ufficio studi della Cgia di Mestre che ha applicato le disposizioni previste dal decreto sul federalismo regione per regione. La stima parte dall'ipotesi che dal 2011 al 2015 i governatori aumentino l'aliquota Irpef regionale sino al livello massimo consentito. E a conti fatti ad uscirne peggio potrebbero essere i contribuenti del Veneto che con l'aumento al massimo dell'addizionale vedrebbero lievitare le proprie

tasse di 278 euro a testa, seguiti da quelli della Lombardia (+277 euro) e da quelli toscani (264 euro), in quanto nelle loro regioni vi sono i livelli delle aliquote più bassi d'Italia.

«L'ipotesi di aumento massimale delle aliquote delle addizionali Irpef — segnala Giuseppe Bertolussi segretario della Cgia di Mestre — è, chiaramente del tutto teorica. Però, non dobbiamo dimenticare che nella manovra correttiva approvata nell'estate scorsa, le Regioni a Statuto ordinario subiranno nel biennio 2011-2012, un taglio dei trasferimenti da parte dello Stato centrale pari a 8,5 miliardi. Un provvedimento, quest'ultimo, che potrebbe spingere molti governatori ad aumentare le tasse per compensare gli effetti della manovra correttiva».

La stima complessiva di un incasso di sei miliardi si basa su un'aliquota massima all'1,4% per tutti i contribuenti nel periodo 2011-2013 e per l'anno 2014 e una aliquota massima all'1,4% per i redditi fino a 28mila euro, mentre oltre i 28mila euro l'aliquota massima sarebbe al 2%. Per il 2015, si prevede che l'aliquota massima si attesti all'1,4%

per i redditi fino a 28mila e al 3% oltre i 28mila euro. È alla luce di queste disposizioni che si potrebbe incrementare il gettito dell'Irpef regionale (per l'anno 2015) di 5,8 miliardi di euro.

«Con il decreto legislativo sul federalismo regionale si è fatto un rilevante passo indietro proprio sull'impianto della riforma federalista che porterà a un forte aumento della pressione fiscale, sia pure non da subito», sostiene il capogruppo dell'Italia dei Valori nella Commissione per l'attuazione del federalismo, Felice Belisario. Il decreto, infatti, prevedeva nel testo originario che gli aumenti Irpef, di fatto obbligati soprattutto per le regioni più povere e indebitate, non avrebbero interessato i primi due scaglioni di reddito quelli più bassi. «La versione approvata — continua Belisario — prevede che soltanto il primo scaglione, quello dei redditi fino a 15mila euro, debba rimanere invariato. Dal 2014, e ancor più dal 2015, è facile prevedere una stangata anche per coloro che hanno un reddito tra i 15 e i 28mila euro, vale a dire anche per le famiglie con un introito mensile di poco superiore ai mille euro».

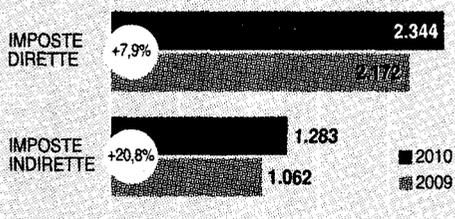
Non sono mancate nemmeno le critiche della Cgil che prevede un aumento delle tasse in vista

per oltre 16 milioni di cittadini e che a essere colpiti siano sempre i lavoratori dipendenti e i pensionati. La possibilità di alzare le aliquote, come prevede il decreto, non è concessa a tutti i comuni ma solo a quelli che attualmente applicano un'aliquota addizionale inferiore allo 0,4%. A questi infatti il decreto sul federalismo municipale dà una possibilità di incremento annuo dello 0,2% (potenzialmente per due anni fino allo 0,4%, che sembra rappresentare il tetto del massimo aumento possibile). Una eventualità concessa ai soli comuni che non hanno sfiorato già tale tetto perché in tanti hanno già deliberato addizionali superiori allo 0,4% (fino allo 0,9%, come per il comune di Roma) e quindi non hanno la possibilità di incremento né tantomeno l'obbligo di riduzione. Tale cosa nei fatti si tradurrà, prevede la Cgil, «in un ovvio consolidamento delle addizionali comunali in ogni comune d'Italia senza nessuna prospettiva di risparmio fiscale per i cittadini e, soprattutto, in modo del tutto disparato e diseguale». «Le tasse graveranno principalmente sui redditi fissi, cioè su redditi da lavoro dipendente e da pensione: a pagare saranno quindi ancora una volta sempre gli stessi», commenta il segretario confederale della Cgil, Danilo Barbi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imposte, gli incassi dello Stato

In milioni di euro e variazioni %; gen.-set.



Nella tabella qui a sinistra sono messi in evidenza gli incassi dello Stato tra imposte dirette ed indirette. Che sono in crescita dal 2009 al 2010

Un'ipotesi teorica ma è certo che lo Stato bloccherà trasferimenti per 8,5 miliardi



| L'INTERVISTA |

Letta: Giulio ha ragione a metà mettiamo i trentenni nel motore

ROMA - Vicesegretario Letta, il governo litiga sugli immigrati. Tremonti sostiene che lavorano tutti, giovani compresi. Maroni dice il contrario.

«Credo che Tremonti abbia voluto dire che gli immigrati sono utili e sono d'accordo. Ma sbaglia a lanciare il messaggio che la disoccupazione giovanile è frutto del rifiuto dei lavori umili. La disoccupazione è un dramma, ha raggiunto livelli impressionanti: il 28% dei giovani non ha lavoro, al Sud uno su due né lavora, né studia. E siamo un Paese in cui mediamente i ragazzi escono di casa a 31 anni. Nell'Italia del boom economico i trentenni lavoravano, facevano figli e mantenevano i loro genitori. Nell'Italia di oggi i trentenni non lavorano, non fanno figli e sono mantenuti dai genitori. Insomma, siamo un Paese che non ha i trentenni nel motore».

Bello slogan. Proposte?

«Bisogna fare un patto inter-generazionale: abbassare a 68-70 l'età pensionabile dei professori universitari, mentre attualmente si ritirano a 75 anni, e con le risorse risparmiate triplicare i posti di ricercatore per i trentenni. Serve poi una cura shock per battere il precariato e la disoccupazione: zero tasse per i datori di lavoro che assumono per 3 anni un giovane sotto i trenta. Ora spesso i genitori mantengono i figli e questo fa sì che non cerchino lavori disagiati».

Dunque dà ragione a Tremonti che sostiene che i giovani dovrebbero adattarsi ai lavori che fanno gli immigrati?

«Il problema non è forzare i giovani. Il problema è trovare occupazione all'altezza della qualificazione dei ragazzi. Detto questo, visto che siamo un Paese che non fa figli, per forza di cose l'Italia deve integrare e vivere con una quota di immigrazione. Dovremmo però farlo selezionando e attirando gli immigrati qualificati di cui abbiamo più bisogno».

Il Pd ha criticato la Lega e il Pdl per gli attacchi all'Unione europea. Trova giusto che i francesi blocchino i treni con i tunisini?

«La Francia sbaglia. Ma Sarkozy trova facili alibi nell'atteggiamento della Lega e del governo italiano. Bossi che dice "fora d'i ball" è l'alibi per Sarkozy per affermare: "Non li vogliono loro, perché dovrei prendermeli io?". Questa è la dimostrazione che il populismo leghista, utilizzato per solleticare le paure della gente, alla prova di governo fallisce. E danneggia l'Italia».

Un mese fa Bersani però rilasciò un'intervista alla Padania per offrire un patto tra partiti popolari.

«Sulle riforme come il federalismo si può e si deve lavorare insieme. Ma sull'immigrazione la Lega dimostra che il suo populismo è incompatibile con la capacità di governare il Paese. E noi siamo incompatibili con la Lega».

La Bce ha aumentato di nuovo i tassi d'interesse. Visco ha detto che serve una manovra di 4-10 miliardi. D'accordo?

«Non cado nella trappola di dire, serve una manovra. Questo spetta a Berlusconi e a Tremonti. Affermo invece che è impressionante da parte del governo il tasso di sottovalutazione dei suoi stessi documenti: la scorsa settimana ha approvato il Documento economico e finanziario e un Piano nazionale di riforme che descrivono 5 anni di lacrime e sangue, al termine dei quali l'Italia si troverà impegnata a intervenire con tagli per 100 miliardi di euro. Vorrei sapere quale governo sarà mai in grado di fare ciò che c'è scritto nei documenti approvati da Berlusconi e Tremonti. Lì è descritta una cura da cavallo che ammazzerà il cavallo, invece Berlusconi non fa nulla per stimolare la crescita».

Anche quando governava l'Ulivo il Paese cresceva poco.

«Con noi la crescita era sicuramente maggiore. Ma non mi interessa la polemica. Servono interventi a costo zero capaci di far scattare la ripresa. Ad esempio vanno rilanciate le infrastrutture mobilitando capitali privati. E ciò è possibile introducendo l'autonomia finanziaria per i porti, firmando i contratti di programma per gli aeroporti e siglando convenzioni per le nuove autostrade. Poi vanno restituite regole certe al settore delle energie rinnovabili, ucciso dal decreto fatto tempo fa dal governo. Infine, ma tante altre proposte sono contenute nel libro di Bersani, bisogna creare un campione nazionale delle reti energetiche in grado di primeggiare in Europa, fare business all'estero, creare occupazione in Italia. Ciò è possibile scorporando Snam-Rete gas dall'Eni, fondendola con Terna che gestisce la rete elettrica. Si tratta d'interventi a costo zero, di una politica economica d'attacco e non di spesa facile. Il governo non fa nulla».

Tra un mese si vota. Berlusconi dice che è un test nazionale.

«Come sempre Berlusconi trucca le carte. Il 15 maggio, tranne che a Milano, Cagliari, Trieste, Latina, Macerata, si rinnovano amministrazioni dove governa il centrosinistra. Dunque a Berlusconi basterà vincere anche in una sola altra città per cantare vittoria. Ma il vento è cambiato, anche a Milano la destra può perdere: il ciclo della Moratti è finito».

Ha visto l'escalation delle ultime ore del premier contro i giudici e Fini? Dove punta il Cavaliere?

«Alza il tiro per creare un fuoco di sbarramento e preparare il terreno alla madre di tutte le leggi ad personam: quella che sospenderà, con un colpo di maggioranza parlamentare, il processo sul caso Ruby mentre è in corso il conflitto d'attribuzione sollevato dalla Camera contro i pm milanesi. Insomma, dopo i processi Mills e Mediatrade bloccati grazie alla prescrizione

breve, tenderanno di fermare anche quello sul caso Ruby. Ci troveremo di fronte al sovvertimento di tutte le regole e a una situazione abnorme. Daremo battaglia».

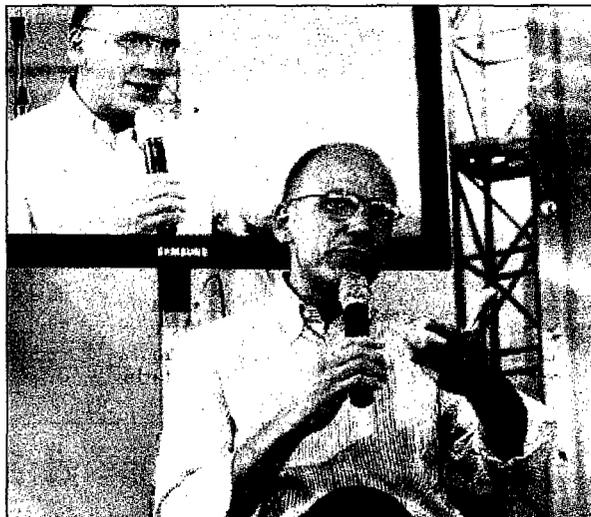
Perché il Pd non chiede a Napolitano di sciogliere il Parlamento? Questa ipotesi l'ha fatta balenare tempo fa anche il Quirinale.

«Noi vogliamo le elezioni anticipate. Ma Napolitano è l'architrave che, in una situazione di conflitto permanente creata da Berlusconi, tiene insieme le istituzioni. Il Pd non deve complicare ulteriormente il lavoro del Presidente, già difficilissimo, tirandolo per la giacca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Niente tasse per chi assume per tre anni un giovane

Berlusconi attacca per preparare il terreno alla legge blocca-Ruby



Enrico Letta
vicesegretario del Pd



Affidamenti. Le indicazioni della Corte dei conti

La riscossione esternalizzata non cancella le verifiche

Anna Guiducci

« I responsabili di ufficio e servizio rispondono direttamente della regolarità contabile connessa all'accertamento delle entrate e trasmettono al servizio finanziario tutta la documentazione probatoria delle ragioni giuridiche per l'imputazione contabile.

Nella delibera 15/2011 la sezione regionale di controllo della Corte dei Conti per la Toscana sottolinea il ruolo attivo dell'ente locale anche quando è stata affidata a terzi la gestione delle entrate.

Il sistema delineato dall'articolo 3 della legge 248/2005 non favorisce, a parere della Corte, un corretto monitoraggio dell'attività di gestione della riscossione, in quanto l'affidamento del servizio al concessionario avviene nei confronti di società del

gruppo Equitalia, che esercitano la funzione per competenze provinciali.

La capillarità di questa struttura renderebbe difficoltosa l'omogeneizzazione delle procedure di contabilizzazione e rendicontazione delle entrate, per le quali si auspicherebbe dunque una gestione accentrata presso un referente provinciale responsabile del procedimento.

Differenti modalità di contabilizzazione delle entrate (spesso rilevate solo in termini di cassa o per accertamenti inferiori al dovuto) determinano infatti una non corretta rappresentazione della situazione patrimoniale e finanziaria tra gli enti, con la conseguenza che la mancata rilevazione contabile di un diritto di credito sorto nell'esercizio finanziario

comporterebbe violazione dei principi contabili sull'accertamento.

I giudici contabili si soffermano poi sul corretto trattamento dei crediti di dubbia esigibilità, per i quali deve essere prevista l'eliminazione dal conto del bilancio e l'inserimento nel conto del patrimonio sino al compimento dei termini di prescrizione o al definitivo stralcio.

Particolare attenzione viene poi posta alla contabilizzazione di partite arretrate, per le quali l'eventuale riferimento alla competenza dei singoli esercizi finanziari può rappresentare una corretta procedura purché rispondano al complessivo importo dei ruoli. Per tali partite non ricorrenti, si sostiene, dovrà provvedersi all'iscrizione di un fondo svalutazione credi-

ti e l'eventuale eccedenza positiva dovrà essere destinata al finanziamento di spese non ripetitive di parte corrente o, preferibilmente, in conto capitale.

Le stesse partite straordinarie non dovrebbero essere assunte, secondo il parere dei magistrati, nella base di calcolo utile alla determinazione di vari parametri, tra i quali quello della spesa del personale o del rispetto del limite di indebitamento.

Infine, la Corte sottolinea l'importanza della resa del conto da parte degli agenti contabili (anche esterni) e sottolinea che la mancata presentazione delle risultanze contabili da parte del concessionario della riscossione ostacola di fatto la parificazione delle scritture da parte del responsabile del servizio finanziario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRINCIPIO

Le responsabilità sull'accertamento restano sempre affidate al servizio finanziario dell'ente locale



INTERVENTO

Lavoro flessibile, la legge Biagi va estesa alla Pa

di **Francesco Verbaro**

L continuo contenzioso che sta recentemente emergendo, nelle diverse pubbliche amministrazioni, in materia di rispetto della normativa sul contratto a termine, sembra rilevare ancora una volta come un problema di carattere meramente finanziario, in termini di costi da risarcimento da sopportare, senza far emergere le evidenti responsabilità gestionali e il danno che viene recato in termini di visione distorta sul lavoro flessibile. Tutto ciò con evidenti effetti negativi sull'immagine e idea del lavoro flessibile e conseguenti riflessi sul mercato del lavoro privato.

Il cattivo comportamento datoriale del settore pubblico, non essendo debitamente sanzionato, ha prodotto nel tempo un fenomeno di precarietà diffusa. Questo sta falsando, come è evidente anche da alcuni interventi sulla stampa, le analisi sull'intero mercato del lavoro e quindi contribuendo a sbagliare sulle soluzioni che possono aiutare a superare le criticità del mercato del lavoro privato.

Il datore di lavoro pubblico ha applicato le disposizioni in materia di lavoro flessibile in maniera impropria e

massiva, approfittando di due condizioni particolarmente vantaggiose: l'iniziale favore delle norme sui tetti di spesa nei confronti dei contratti di lavoro flessibile, e soprattutto, la norma contenuta nel Dlgs 29/93 (oggi Dlgs 165/2001) che vietava l'applicazione alle pubbliche amministrazioni della sanzione della trasformazione del rapporto in caso di violazione delle norme sui contratti a termine.

Le amministrazioni pubbliche che hanno trovato conveniente ricorrere al lavoro flessibile per diverse ragioni: la presenza del blocco delle assunzioni a tempo indeterminato, l'eccessiva rigidità dei lavoratori a tempo indeterminato, nonché, aspetto poco evidenziato ma rilevante, la possibilità di assumere discrezionalmente i lavoratori con contratti flessibili, senza dover quindi attivare un concorso vero e proprio.

Così, grazie alla mancanza della sanzione della trasformazione del rapporto di lavoro, mentre sul fronte privato venivano apportati diversi interventi di modifica al Dlgs 368/2001, con l'obiettivo di responsabilizzare il datore di lavoro privato, il datore di lavoro pubblico violava continuamente tutte le disposizioni in materia. Nella ricerca e nella

sanità (ma non solo) si è assistito a borse di studio che camuffavano veri e propri lavori subordinati. In generale venivano stipulati contratti a tempo determinato di sette anni avallati persino dai contratti collettivi nazionali, chiaramente in violazione delle norme comunitarie sul contratto a termine; rinnovi periodici, sia per atti datoriali sia attraverso leggi nazionali e regionali. Oppure contratti di somministrazione che pur cambiando le agenzie per il lavoro hanno consentito di somministrare gli stessi lavoratori per quattro o cinque anni di seguito. Infine, contratti di collaborazione coordinata e continuativa con retribuzione mensile e vincolo di orario e sede nella prestazione lavorativa.

Tutto questo è stato apertamente tollerato dalle norme e dai contratti collettivi, dagli organi di controllo, dagli ispettori delle pubbliche amministrazioni, dai vertici politici e dalle organizzazioni sindacali. Nessuno si è mai opposto a tali contratti di lavoro flessibile, né tanto meno alle proroghe degli stessi.

La gravità maggiore sta nel fatto che una specificità e grave patologia riguardante prevalentemente il settore pubblico influenzò il dibattito sul lavoro flessibile, sull'occupazio-

zione e sul mercato del lavoro privato. Appare urgente riflettere allora con strumenti diversi. Pensiamo a rivedere le sanzioni nel settore pubblico e le responsabilità dirigenziali e pensiamo, anche se con un ritardo di otto anni, ad introdurre il decreto Biagi nelle pubbliche amministrazioni. Valutiamo se introdurre nel settore pubblico il contratto di apprendistato o quello di inserimento. Il tutto partendo da un'analisi sui fabbisogni di flessibilità del settore pubblico e sul ruolo che può avere il contratto di lavoro flessibile nel settore pubblico, del tutto diversa da quella che è stata alla base degli interventi nel mercato del lavoro privato.

Affrontiamo, pertanto al netto della specificità del pubblico, il tema della flessibilità del mercato del lavoro e del contratto di lavoro, distinguendo tra flessibilità e precarietà. Partendo da un dato di chiarezza e cioè che quanto previsto dal decreto legislativo Biagi nulla ha a che fare con le nefandezze del settore pubblico, come quella di poter stipulare un contratto a termine di 7 anni e per di più rinnovabile.

Docente della Ssps e consigliere giuridico del ministero del Lavoro e delle politiche sociali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEI CASI

La continua violazione delle regole ha aumentato i precari «demonizzando» i contratti a termine

INTERVENTO

L'acqua chiama agenzie locali e un'authority

di **Luciano Baggiani**

«**L**a riorganizzazione dei servizi idrici è stata un successo. Nei circa vent'anni dalla riforma, il settore ha visto enormi miglioramenti nei livelli di servizio per gli utenti e nella qualità dell'ambiente. Sono stati realizzati investimenti per decine di miliardi. Questo ha consentito per esempio la riduzione di un terzo delle perdite di rete e un miglioramento consistente degli scarichi e dell'acqua erogata all'utente. La regolazione economica ha consentito di ottenere tutto questo con tariffe di circa un terzo più basse di quelle che sarebbero potute essere».

Bella storia, vero? Purtroppo non è l'Italia il paese descritto. Chi scrive è Cathryn Ross, capo economista dell'Ofwat, autorità nazionale indipendente dei servizi idrici in Inghilterra, in un articolo del novembre 2010, il cui titolo tradotto suonerebbe più o meno così: «Se la regolazione non è giusta, perché cercare di aggiustarla?».

VERSO LA «REGOLAZIONE»
L'attività di controllo e supervisione da parte della pubblica amministrazione non è sufficiente

Anche in Italia sono passati quasi venti anni dalla riforma (1994), ma i risultati non sono affatto così positivi. Perché? Per quale motivo, nel settore idrico in Italia, le pianificazioni risultano carenti, il tasso di realizzazione degli investimenti è più basso di quanto atteso, le perdite sono altissime, le informazioni sulle gestioni sono assenti o opache, il rapporto con i cittadini a volte è conflittuale?

Probabilmente, ciò è dovuto proprio al fatto che l'attività di supervisione e controllo da parte della pubblica amministrazione - la «regolazione» - dei servizi idrici in Italia è carente e non è adatta ad affrontare i compiti cruciali che le sono propri.

In primo luogo, manca un'autorità nazionale indipendente di settore. Al suo posto c'è una Commissione nazionale, interna al ministero dell'Ambiente, che nonostante la professionalità e la buona volontà dei suoi componenti, è riuscita a produrre solo pochi interventi regolatori degni di rilievo. Con il risultato che la normativa secondaria di settore è oggi datata e ina-

deguata. In secondo luogo, è colpa della debolezza della regolazione locale, quella delle autorità d'ambito, sottoposte a conflitti di interesse che spesso ne paralizzano l'attività. A causa di una confusione mai risolta tra compiti politici e compiti tecnici. Nel frattempo, in mancanza di una regolazione autorevole e indipendente, la disciplina di settore viene definita a suon di sentenze - Corte costituzionale, Consiglio di Stato, Tar - innalzando la conflittualità di sistema.

Di fronte a tali criticità, oggi la risposta del legislatore è tanto semplice quanto inadeguata: liberalizzare e privatizzare il settore e allo stesso tempo sopprimere le autorità d'ambito. Vale a dire: fare l'esatto contrario di ciò che l'esperienza nel mondo, e quella italiana in altri settori, come quelli energetici, ha dimostrato poter funzionare.

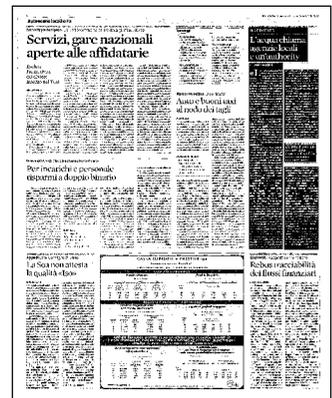
La combinazione di queste due iniziative è in pieno contrasto con gli obiettivi di tutela della parte più debole, i cittadini, nei confronti di un'impresa industriale che opera in condizioni

di monopolio. Non è un caso che i referendum abbiano ricevuto una così ampia adesione, a dimostrazione del fatto che i cittadini vogliono avere maggiori tutele da parte della pubblica amministrazione nella gestione di un servizio di tale importanza.

Indipendentemente dal modello di gestione prescelto, che dovrebbe rimanere una opzione locale, la regolazione pubblica è l'unico strumento per evitare che si verifichino abusi da parte del gestore a danno dei cittadini. Solo una regolazione multi-livello, composta da una rete di agenzie locali e da un'autorità nazionale indipendente specializzata, potrebbe assicurare che, nel processo di industrializzazione e di crescita economica di questo settore, si garantisca in primo luogo la tutela dei cittadini e dell'ambiente.

Parafrastrandolo il titolo dell'articolo di Cathryn Ross potremmo quindi concludere: «Se la regolazione dei servizi idrici in Italia è debole, perché aspettare ancora ad istituire un'autorità nazionale indipendente di settore?».

Presidente Anea



In base all'attività. Discipline diverse di contenimento

Per incarichi e personale risparmi a doppio binario

Le società partecipate devono contenere le spese per il personale e per gli incarichi, non potendo eludere i vincoli del patto di stabilità interno, ma devono applicare una diversa disciplina, a seconda che gestiscano servizi strumentali o servizi pubblici. La Corte dei conti, sezione controllo per la Campania, con il parere 98/2011 ha evidenziato come sia necessario includere le spese sostenute per il personale di una società a totale partecipazione comunale tra quelle da assoggettare a riduzione, per soddisfare l'obbligo previsto dall'articolo 18 della legge 133/2008, rilevando la sottoposizione dell'organismo alla norma in quanto soggetto affidatario di servizi strumentali. Qualora invece la società fosse stata gestore di servizi pubblici locali di rilevanza economica, si sareb-

be determinata l'applicazione dell'articolo 7 del Dpr 168/2010.

La Corte, tuttavia, non considera nel parere che tale norma discende dalla previsione di delega contenuta nell'articolo 23-bis della legge 133/2008, che è stata l'unica parte della disposizione a essere dichiarata costituzionalmente illegittima. L'impossibilità di fare riferimento all'articolo 7 del Dpr 168/2010 riporta le amministrazioni locali e le loro partecipate all'articolo 18 della legge 133/2008. In questa norma altre

IL PARERE

Per il rispetto del patto di stabilità la Corte dei conti separa servizi strumentali e pubblici

sezioni regionali della Corte hanno rinvenuto elementi di principio per i limiti alle assunzioni nelle società.

La più significativa è quella della sezione di controllo della Sardegna, con il parere 24/2010, nel quale si rileva che le società in house non sono ancora assoggettate alle regole del patto di stabilità interno, poiché l'operatività della regola è stata rinviata dall'articolo 18 all'adozione di un Dm dell'Economia che ne dovrà fissare le modalità. Tuttavia la Corte dei conti sarda evidenzia come le partecipate non possano rappresentare per l'ente locale uno strumento da utilizzare per eludere le norme di finanza pubblica. Ne consegue, quindi, che i limiti di contenimento della spesa per il personale applicabile al Comune so-

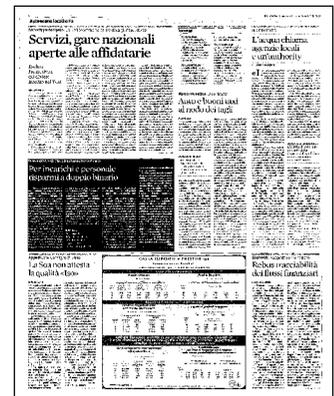
cio si estendono anche alle sue società in house.

Lo stesso parere, tuttavia, mette in luce su questo fronte gli obblighi a carico dell'ente locale socio, che è tenuto a porre in essere un'attenta azione di direzione, coordinamento e supervisione delle attività delle società per una politica di contenimento della spesa per il reclutamento delle risorse umane.

Qualora lo sfioramento di tali spese da parte delle società in house sia dovuta a scelte degli amministratori in contrasto con direttive dell'ente locale (socio pubblico), da questo potranno essere promosse a carico degli stessi amministratori le azioni civili-stiche a tutela del socio e della società. Tuttavia le amministrazioni locali non hanno a disposizione alcuna previsione attuativa dell'articolo 18 utile a far comprendere quali siano i limiti concretamente applicabili quando la società sia partecipata da più enti, con regimi differenziati di sottoposizione al patto di stabilità.

Al.Ba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Contratti. Rapporti con le banche

Rebus tracciabilità dei flussi finanziari

Domenico Gaudiello

È ancora aperta la discussione circa l'applicazione ai contratti tra banche ed enti pubblici delle norme sulla tracciabilità dei flussi finanziari introdotte con l'articolo 3 della legge 136/2010. A oggi l'Autorità di vigilanza dei contratti pubblici è intervenuta già in due occasioni puntualizzando alcuni criteri interpretativi; eppure, sul piano pratico, permane il dubbio se le banche debbano tracciare i flussi relativi a qualsiasi contratto avente per oggetto un servizio bancario e finanziario offerto a un ente pubblico.

Per quanto la normativa risulti di più facile applicazione nel caso degli appalti di lavori e forniture, essa si riferisce anche agli appalti di servizi e dunque sembrerebbe difficile escludere dal suo ambito operativo il mondo dei servizi bancari e finanziari (mutui, tesoreria, collocamento del debito, derivati, leasing, factoring eccetera). A ben vedere, non tutti i servizi bancari e finanziari offerti a un ente pubblico sono riconducibili alla nozione di appalto di servizi. Si pensi al caso dei derivati o al caso della tesoreria. Non è detto, tuttavia, che basti far leva sulla natura o meno di appalto per escludere questi contratti dalla sfera di applicazione della legge 136. Si direbbe, piuttosto, che la ratio sia quella di imporre un trattamento omogeneo a

qualsunque rapporto tra enti pubblici e controparti private (quali le banche) che implichi il pagamento da parte della Pa di importi che, in quanto suscettibili di essere riutilizzati dalla controparte privata, necessitano di essere tracciati.

All'atto pratico, l'approccio assunto nella legge 136 si giustifica difficilmente quando le controparti private della Pa sono le banche che soggiacciono a un complesso presidio di controllo e trasparenza che persegue finalità analoghe a quelle sottese alla normativa sulla tracciabilità. Poiché l'operatività e le movimentazioni bancarie erano (e restano) sottoposte ad apposite procedure di trasparenza, non si può negare che la normativa sulla tracciabilità abbia finito per duplicare e appesantire oneri e adempimenti a carico delle banche. Sarebbe stato auspicabile al momento della formazione della legge 136/2010 un maggiore coordinamento con la normativa già in vigore per il mondo bancario. In assenza di ciò, non essendo sufficienti le determinazioni dell'Autorità dei contratti (stante la loro natura essenzialmente interpretativa e non innovativa), sarebbe preferibile la strada della modifica alla normativa vigente per dirimere definitivamente i dubbi sollevati dagli operatori bancari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le elezioni

“Le amministrative test nazionale”

Il premier: dobbiamo vincere. E inventa i “missionari della libertà”

ALESSIA GALLIONE

MILANO — Alla fine, quando ancora stanno risuonando le note del suo inno, “Meno male che Silvio c’è”, torna al microfono. E, con un fuoriprogramma, Silvio Berlusconi incita il migliaio di candidati alle comunali e militanti presenti a fare una campagna elettorale porta a porta per convincere gli indecisi: «Non state qui a perdere tempo, andate a casa, in missione. Vi nomino tutti missionari della libertà». Una propaganda necessaria. Perché il voto amministrativo di maggio a Milano, per il premier è diventata la madre di tutte le battaglie. Lo dice lui stesso, dal palco del teatro Nuovo dove ha lanciato il programma del candidato del Pdl, il sindaco uscente Letizia Moratti. «A Milano — ha scandito — dobbiamo vincere alla grande al primo turno per rafforzare il governo nazionale. Queste sono elezioni cittadine, ma forse di più elezioni nazionali».

Si gioca tutto qui, Berlusconi: a Mila-

no. In amministrative che dovranno essere, dice il Cavaliere, una «conferma che il berlusconismo non è al tramonto». Un test per il governo. E per lui, che sarà ancora capolista del Pdl nella sua città e punta a superare le 53 mila preferenze che conquistò nel 2006. Nella capitale di Pdl e Lega, il centrosinistra non riesce a vincere da più di 15 anni. Ma questa volta, con l’avvocato Giuliano Pisapia, la partita è vera. Anche il premier è consapevole che questo voto ha una valenza in più, e che si rischia il ballottaggio. Tanto da aver chiamato alle armi i suoi: in questo ultimo mese saranno arruolati 1.251 militanti chiamati “team della libertà” «che dovranno avvicinare tutte le famiglie milanesi» convincendole a votare. «Quando li faremo in tutta Italia diventeranno oltre 60 mila», spiega. Perché Milano «farà da test a quello che sarà messo in campo per prepararci alle elezioni nazionali».

Berlusconi sprona il suo popolo per scacciare il pericolo astensionismo.

Agitando il solito “spettro”. «Dovete spiegare che cosa sono i comunisti, spiegare cosa ha fatto la sinistra al governo — ha arringato — e le tante buone cose che ha fatto Moratti a Milano. Dovete dire: “devi votare per tutelare i tuoi diritti, ma anche i tuoi interessi patrimoniali”. Non a caso, sposta il tiro dalle tariffe locali al piano nazionale: «Dovete dire che se tornerà la sinistra, reintrodurrà l’Ici, raddoppierà le tasse, spalancherà le porte ai clandestini».

È Pisapia a ribattere: «Il tentativo di politicizzare il voto delle elezioni milanesi è l’ultima disperata via di fuga della destra per coprire la cattiva amministrazione della città da parte del Pdl. Continuerò a parlare delle soluzioni per i problemi di Milano, anche se dall’altra parte rullano i tamburi della Jihad estremista». E il deputato del Pd Emanuele Fiano: «Il centrodestra? Sanno di non poter vincere al primo turno e che una sconfitta a Milano sarebbe una botta tremenda per il premier».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Spiegate cosa sono i comunisti, che ha fatto la sinistra al governo e come ha lavorato bene la Moratti a Milano”

Cifre e date

9 milioni

IL NUMERO DI VOTANTI

Tra comuni e province alle amministrative sono chiamati al voto nove milioni di italiani

14 maggio

IL VOTO AMMINISTRATIVO

Le amministrative sono in calendario per il 14-15 maggio. I ballottaggi si terranno il 29-30

1.345

COMUNI AL VOTO

I comuni nei quali si vota sono 1345. Tra questi 146 sono sopra i quindicimila abitanti



SINDACO

Letizia Moratti durante il suo intervento che ha preceduto il discorso del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi

Pubblico&Privato

di Francesco Alberoni

Il sogno del buon cittadino: una vita ordinata e solidale

Le elezioni amministrative sono l'occasione per sentire i disagi della gente comune, per percepire il malessere diffuso, la sofferenza che non viene detta nei dibattiti televisivi o gridata nelle manifestazioni politiche, ma che cogli nelle conversazioni private, nelle confidenze all'amico o al vicino. Quest'anno io percepisco un grande bisogno di moralità, di serietà e di rispetto.

Il popolo ha subito tre traumi. Il primo è la crisi economica con l'impoverimento, la disoccupazione e l'incertezza del futuro. Il secondo è vedere coloro che l'hanno prodotta, i grandi banchieri, i finanziari e i loro amici politici che, anziché venir puniti, si regalano buonuscite di decine di milioni di dollari. Il terzo è l'interminabile rissa fra i massimi esponenti della politica

italiana che arriva nelle case amplificata dalla televisione.

Una rissa che si svolge all'interno della élite del potere e della cultura, ma che ha pochi rapporti con i problemi della vita di ogni giorno. Molta gente non trova più fra gli ottimati, i potenti che dovrebbero dare la guida e l'esempio, un modello ideale e rassicurante, e si scopre sola ad affrontare i problemi vecchi e nuovi. Vecchi problemi come la tradizionale inefficienza e le lentezze degli uffici pubblici e nuovi problemi creati da ditte privatizzate che non si prendono cura del cliente e pensano solo al guadagno.

La vecchia oppressione della mafia, della 'ndrangheta e della camorra, a cui si sono aggiunti la maleducazione, l'indifferenza, gli automobilisti ubriachi, la droga, il frastuono sguaiato delle movide. E il peggioramento delle re-

lazioni umane dove sono spariti e disprezzati i valori tradizionali, prima di tutto il rispetto della parola data.

C'è gente che si fa prestare i soldi e non li restituisce, ditte che ti fanno lavorare e non ti pagano, persone e imprese che non pagano la merce che hanno acquistato. Un tempo l'avrebbero fatto ma se ne sarebbero vergognati.

Da qui nasce il desiderio diffuso di una vita più ordinata, dove ci sia ancora la buona educazione, l'aiuto reciproco, la cortesia, l'amicizia, dove si va in soccorso di chi ha bisogno, di chi è in pericolo. E l'esigenza di amministratori, funzionari, magistrati che lavorano seriamente e usano il buonsenso. E di politici competenti che studiano i tuoi problemi e li risolvono davvero.

www.corriere.it/alberoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C'è il desiderio diffuso di coltivare valori ed educazione



Il personaggio

«Il terzo polo? I sondaggi più pessimistici ci danno al 13-14%, ma per noi conta superare l'8 in tutte le Regioni»

Casini: tornare subito alle urne Ma non credo a sante alleanze

«Montezemolo e Marcegaglia scendano in campo»

ROMA — Silvio Berlusconi «sbaglia su tutto». Ma su un punto «dice una cosa vera: in una situazione come quella che stiamo vivendo, è doveroso restituire la parola agli elettori». Non è sfuggita a Pier Ferdinando Casini l'ipotesi formulata dal premier due giorni fa. Anzi, il leader dell'Udc la rilancia come unica via d'uscita possibile da una legislatura che, a suo giudizio, ha ormai bisogno di una «verifica».

Lei auspica il voto, ma una maggioranza in Parlamento c'è.

«È vero, ma chiedere agli italiani il loro parere su quello che è successo negli ultimi mesi serve a tutti».

Pensa davvero che serva a Berlusconi?

«Beh, al suo governo sì, se è vero che è stato lo stesso Berlusconi ad evocare il voto. Il Cavaliere dopo 20 anni è finalmente riuscito a realizzare il suo desiderio: contornarsi di una maggioranza "aziendale" in cui nessuno dice non dico no, ma neanche "nì", una maggioranza di "pigmei". E infatti, lui stesso se ne rallegra: "Adesso — dice in continuazione — posso finalmente fare quello che voglio...". Beh, visto che agli elettori nel 2008 era stata prospettata un'idea diversa di centrodestra, vogliamo chiedere cosa ne pensano di questa evoluzione?».

E se ne pensassero bene, rivotando Berlusconi?

«Ne prenderemmo tranquillamente atto, vorrebbe dire che il governo Berlusconi-Scilipoti piace. Ma andiamo a vedere se è così».

Lei è sicuro che l'opposizione sia pronta per il voto?

«L'opposizione deve mettersi alla prova: non può dire solo no, ma avere il coraggio di pre-

sentare una proposta credibile agli italiani. E gli italiani hanno il diritto di replicare con il voto a quelle che non sono più critiche internazionali su questo o quel provvedimento del governo, ma alla domanda che chi va all'estero si sente sempre più spesso fare: "Ma come fate in Italia a votare ancora per Berlusconi?"».

Crede che il voto amministrativo di maggio possa fare da detonatore per un voto politico anticipato?

«Beh, in un Paese dove i sondaggi diventano rivelatori dello stato d'animo della gente, le elezioni dovrebbero contare certamente di più. Però attenzione, restano test amministrativi: noi saremo determinanti nel Lazio, in Calabria o in Sardegna e in molte circostanze in quei territori abbiamo alleanze con uomini del Pdl: non saranno certo vittorie di Berlusconi...».

Ma quando lo immagina questo voto, in autunno?

«Il più presto possibile, prima si fa e meglio è. Questa situazione è imbarazzante, i problemi del Paese sono omessi, le grida di allarme di imprenditori e sindacati sono ignorate solo perché si va alla disperata rincorsa di soluzioni lambiccate sulla giustizia che finiranno per infrangersi al momento della verifica di costituzionalità».

L'opposizione però finora non ha brillato per presenza e iniziativa su tutti questi temi.

«Eh no, questo è il modo ipocrita di salvarsi la coscienza che anche tanti opinionisti hanno: il governo va male ma l'opposizione anche. Troppo facile: che dovrebbe fare un'opposizione se non trattare i temi che purtroppo la maggioranza mette all'ordine del giorno? Non siamo noi a stabilire l'agenda, non fissia-

mo l'ordine del giorno delle priorità».

In ogni caso, non si ha l'impressione che siate pronti per una proposta comune da presentare alle elezioni.

«Questo è un altro capitolo, e peraltro la sua obiezione dimostra che la nostra non è una proposta interessata, ma un'opportunità che tutti dovremmo cogliere. Io non ho mai creduto e non credo a sante alleanze: penso invece che è dall'area moderata che deve emergere l'alternativa a Berlusconi».

Non è un modo per riconsegnare la vittoria a Berlusconi?

«Non credo proprio: nella migliore delle ipotesi, non ci sarà la vittoria per nessuna delle coalizioni, nel peggiore potrebbe

vincere Berlusconi ma almeno la sua maggioranza non sarebbe l'artificioso frutto della compravendita di deputati. E comunque, ci sarà un polo moderato che farà da baricentro, impedendo le follie di questi giorni».

Lei quindi esclude una possibile alleanza almeno con una parte del centrosinistra?

«Ogni giorno ha la sua pena...

Oggi i poli sono tre, e da questo si deve ripartire.

Poi mi auguro che scendano in campo personali-

tà come Montezemolo e la

Marcegaglia, che non possono essere visti come un impiccio o un fastidio, ma come un'opportunità. E questo perché anche loro, con la loro presenza e il loro impegno, dimostrano che ormai il berlusconismo è un fenomeno politicamente finito».

Lei sembra puntare tutto sul terzo polo, ma non pare che lo schieramento goda di ottima salute.

«Io ho dati opposti. I sondaggi più pessimistici ci danno al

13-14%, ma per noi paradossalmente quello che conta è superare l'8% in tutte le Regioni. Bene, che l'obiettivo sia raggiunto non c'è ricerca che lo neghi. Per questo Berlusconi, che capisce gli umori degli elettori, ci considera il problema dei problemi».

Le liti interne a Fli, le minacce di addii, non sono un tonico però in vista di quelle elezioni che lei auspica.

«È vero, abbiamo qualche fi-

brillazione dovuta a scosse di assestamento naturali per partiti che si sono costituiti in due mesi. Fli è un partito che si sta radicando, ma tutti i sondaggi rivelano come i consensi dati singolarmente ai partiti del terzo polo siano superati da quello complessivo attribuito allo schieramento».

Fini è ancora un leader che può fare la differenza?

«Fini esiste e, siccome è un

uomo politico vero, esisterà. Ha avuto momenti difficili, come li abbiamo avuti tutti, ma lui c'è eccome: lo dimostra l'aggressività con cui Berlusconi gli si scaglia contro, anche con quest'ultima uscita sul presunto complotto con i magistrati che — se fosse verosimile — andrebbe denunciata con i fatti. Non succede, e allora diciamolo: accuse di queste genere sono buffonate».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È doveroso restituire la parola agli elettori

Berlusconi ha una maggioranza fatta di «pigmei»

”

L'opposizione ora deve mettersi alla prova



ILLUSTRAZIONE DI MARCO MASTROIANNI

Pdl, il premier vuole la svolta e boccia le cene

Cresce l'irritazione per le riunioni di ministri e capigruppo. La «ricetta»: riformare la legge elettorale

ROMA — «Dopo il voto cambio tutto» l'ha detto parecchie volte. Insieme alla minaccia di un ricambio generazionale e movimentista. Ma è pur vero che lo dice da quattro anni e che alla fine la parabola di «al lupo, al lupo».

Le domande che oggi in molti si pongono nel Pdl è se questa volta il lupo arriverà per davvero, sotto forma di un pericolo non da poco conto per carriere strutturate, posti di governo e sottogoverno, destini politici che alcuni immaginano in continua ascesa.

Di certo il Cavaliere è allergico alle cene dei suoi ministri, dei suoi capigruppo, dei vari notabili del Pdl. Non sopporta la guerriglia che i più si fanno, tantomeno le previsioni sul futuro del partito attorno a un tavolo imbandito. Scegliendo un ristorante, e non una segreteria, o un ufficio di presidenza, hanno il vizio di certificare che il partito non esiste. Almeno strutturato secondo i canoni classici. E' in fondo quello che vuole Berlusconi, ma senza che diventi

un problema; ovvero senza cene.

Introdotta a sorpresa, ieri l'altro, alla convention dell'Eur, l'argomento di «chi sgomitava per tenere il posto» e di chi bussava alla porta del Pdl restando nel pianerottolo, Berlusconi ha ovviamente ancora una volta scatenato le interpretazioni: cambierà per davvero dopo il voto? E se lo farà come? Aprirà davvero le porte del Pdl a giovani che soppiantano i vecchi, e con loro le cene negli alberghi a cinque stelle di via Veneto?

Di certo c'è che il premier negli ultimi mesi ha dato ascolto a diversi progetti, analisi, rapporti articolati di coloro che un'idea di partito del futuro l'hanno messa per iscritto. Da Moffa a Viespoli, da Calderisi ad Augello, o a Quagliariello, il destino del Pdl incrocia al momento quello della legge elettorale: ha senso mettere mano al partito senza toccare la legge vigente sul sistema di voto? No, si sono risposti in coro gli uomini del Cavaliere. E l'interessato sembra condividere.

Sul tavolo del premier, an-

che per questo motivo, nelle ultime settimane fanno bella mostra di sé alcuni studi che delineano un parallelo fra riforma del partito e riforma elettorale, con una segreteria politica un gradino più alto di quella organizzativa («che può anche restare a Verdini», si rimarca a Palazzo Grazioli), e con un sistema di voto che elimini le differenze fra Camera e Senato e se possibile introduca norme capaci di uccidere in culla ogni aspirazione del Terzo polo e dunque di Casini.

Ovviamente i sistemi possibili sono tanti, si discute di collegi più o meno grandi e persino di ritorno delle preferenze, ma un obiettivo solletica il premier più di altri: riformare il sistema in modo che solo due coalizioni, e solo due leader, siano legittimati. Un modo per farlo, fra gli altri, lo suggerisce il sottosegretario Augello, ovvero introducendo le primarie per legge, per ogni coalizione, cosa che equivarrebbe al tramonto delle aspirazioni politiche di un terzo scomodo fra destra e sinistra.

Che il discorso sia molto e sempre più attuale, dalle parti di Arcore, si evince anche da un convinzione che si va rafforzando, ovvero che alla prossima tornata elettorale nazionale il centrodestra, almeno al Senato, con questa legge elettorale, è destinato a perdere. E del resto l'appuntamento è meno lontano del previsto se nella maggioranza più voci indicano nel novembre del 2012 un momento molto probabile per tornare alle urne.

Ovviamente le incognite sono tante, a cominciare dal voto per le amministrative: test nazionale per un Cavaliere che vuole dimostrare, anche ai leader internazionali, l'inutilità di ogni scommessa che lo veda fuori gioco. Ieri ha detto che «il tramonto del berlusconismo» è una menzogna; dopo il voto si vedrà se le slide e i progetti di riforma del partito che ha sul tavolo, accompagnati da un cambiamento del sistema di voto, finiranno nel cestino o nelle prime pagine dei giornali.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Cambio tutto»

Più volte il presidente del Consiglio ha ribadito l'intenzione di «cambiare tutto» nel partito



Le anime del Pdl**Liberamente**

Tra le aree interne più forti del Pdl c'è **Liberamente**, che raccoglie l'adesione tra gli altri, dei ministri Angelino Alfano (foto), Maria Stella Gelmini, Mara Carfagna, Franco Frattini, Stefania Prestigiacomo e Paolo Romani. La fondazione si presenta come un luogo di approfondimento culturale per promuovere incontri e dibattiti attraverso attività di studio e ricerca

**Gli ex-Psi**

Tra le altre sigle delle correnti del Pdl hanno un ruolo fondamentale quelle legate all'area degli ex socialisti confluiti alla nascita di Forza Italia nel nuovo partito. Si tratta dei movimenti come **Riformismo e Libertà** del capogruppo alla Camera Fabrizio Cicchitto e del ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali Maurizio Sacconi e **Free**, a cui aderisce il ministro per la Pubblica Amministrazione Renato Brunetta

L'area Ci

Forte è anche la presenza dell'area di Comunione e Liberazione con il movimento **Rete Italia**, che ha in Roberto Formigoni e Maurizio Lupi gli esponenti più in vista

Res Publica

Nella galassia delle fondazioni legate al Pdl spicca la **Res Publica** di Giulio Tremonti (foto)

**I riflessivi**

Anche gli esponenti del partito in fase «riflessiva» hanno correnti di riferimento. È il caso dell'ex ministro per lo Sviluppo Economico Claudio Scajola e della sua **Fondazione Cristoforo Colombo**. Il sindaco di Roma Gianni Alemanno con la **Nuova Italia** e Altero Matteoli con **Libertà per il bene comune** hanno attualmente rapporti tesi con gli altri ex An

**Il think-tank**

Tra i think-tank c'è anche la **Magna Carta** di Gaetano Quagliariello. Magna Carta è una fondazione — nata nel 2004 — dedicata alla ricerca scientifica, alla riflessione culturale e alla elaborazione di proposte di riforma sui grandi temi del dibattito politico. Il riferimento culturale della fondazione è il liberalismo conservatore espresso dalla tradizione anglosassone. Tra gli altri movimenti anche **Nuova Forza Italia** di Giancarlo Lehner

Gli ex An

Oltre ai gruppi di Alemanno e Matteoli, ci sono altre aree che fanno riferimento agli ex di Alleanza nazionale. Tra queste figurano **Italia protagonista** di Ignazio La Russa e Maurizio Gasparri (nella foto), **I Gabbiani** del ministro per la Gioventù Giorgia Meloni e di Fabio Rampelli e il **Movimento per l'Italia** del sottosegretario all'Attuazione del programma Daniela Santanché

**I circoli**

Tra i «pasdaran» del premier i **Circoli del Buon Governo** (Marcello Dell'Utri), i **Promotori della Libertà** (Michela Vittoria Brambilla) e i **Club della Libertà** (Mario Valducci)

I «cespugli»

I «cespugli» della galassia pdl sono i **Cristiano Popolari** (Mario Baccini), i **Dca-Psi** (Carlo Giovanardi, Stefano Caldoro e Gianfranco Rotonidi) e i **Riformisti Europei** (Carlo Vizzini)

Particelle **elementari**di **Pierluigi Battista**

Ma chi sono davvero i «Responsabili»?

L'Italia, attraverso il suo governo, è in mano a un gruppo di deputati di cui nulla si sa: cosa pensino, che idee abbiano, da quali tormenti siano agitati, persino che opinione politica coltivino. È questo fitto e impenetrabile mistero che rende i «Responsabili» reclutati dal governo Berlusconi completamente diversi dai protagonisti dei molteplici ribaltoni del passato. In passato si profilava almeno l'ombra di un itinerario politico, una militanza di confine tra gli schieramenti che rendeva credibile e non sorprendente un oltrepassamento delle linee, un passaggio di schieramento. Ora no: buio totale sulle motivazioni che ispirano mutamenti tanto vistosi di casacca. È il trionfo del peone silenzioso, scolorito, insignificante: se abbiamo un governo, lo dobbiamo a lui, stakanovista misconosciuto del cambio di casacca.

I «Responsabili» si inalberano offesi quando viene avanzato il sospetto di una compravendita del loro voto parlamentare. Ma se ne fossero capaci, dovrebbero articolare qualcosa sul loro sfarfalleggiamento politico. Invece tutto avviene in conciliaboli segreti, in nottate trascorse in lunghe trattative tra reclutatori e reclutandi. Gli onorevoli Scilipoti e Razzi, per dire, dovrebbero spiegare come mai in un paio di notti sono passati da un partito che bollava come

“
E' il trionfo del peone silenzioso, scolorito, stakanovista del cambio di casacca

«delinquente politico» il presidente del Consiglio all'appoggio di questo stesso presidente, stavolta venerato come un messia disceso in terra per la nostra salvezza politica. Nella più benevola delle ipotesi, potremmo pensare alla scena della conversione di San Paolo immortalata da Caravaggio, il tumulto, lo scuotimento, l'illuminazione. Poi c'è l'ipotesi più maliziosa, quella per cui i «Responsabili» si offendono. Ma non possono non immaginare che i peggiori sospetti si appuntino su di loro. Proclamassero almeno solennemente: «Giammai un sottosegretariato mi avrà». Oppure: «Giuro su quanto ho di più caro che non accetterò mai una candidatura assicurata da chi oggi viene gratificato della mia responsabilità». Ma i «Responsabili» sono piuttosto lontani da questo esercizio di asceti democratica.

Il centrodestra si affanna a ripetere che è come le altre volte, che non si vede lo scandalo. Non è vero, è molto diverso dalle altre volte. Ed è anche straziante pensare che non per un progetto politico nuovo, per quanto discutibile, per molto tempo si potrebbe avere una maggioranza diversa da quella «scelta dagli elettori», secondo la formula recitata con tetragona disciplina dai maggiori del Pdl. È sconcertante invece che siamo tutti prigionieri di un grande mistero, di conversioni repentine mai spiegate, di idee politiche mai rivelate, di peones acquisiti in Parlamento non si sa su quali basi. Non è come le altre volte. È molto peggio. Incomparabilmente peggio.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MILANO, IL CUORE E LA RAGIONE

MICHELE BRAMBILLA

Il quartiere di Milano dov'è nato Berlusconi si chiama Isola, e se il premier non si offende e non equivoca diciamo che ai

tempi era un po' il quartiere della malavita. Una «mala» d'antan perfino un po' romantica.

CONTINUA A PAGINA 29

MICHELE BRAMBILLA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Una «mala» che aveva in una giovanissima Ornella Vanoni la sua chanssonnière: un'associazione di cherubini, in confronto alla criminalità di oggi. L'Isola era un blocco enorme di caseggiati di ringhiera dai cortili comunicanti: chi non la conosceva ci si perdeva, chi la conosceva faceva perdere le tracce agli sbirri. La «mala» dell'Isola aveva un suo codice d'onore e nel primo dopoguerra un ladro che aveva ammazzato un poliziotto che lo inseguiva venne denunciato da tutti i colleghi ladri del quartiere, perché tra le regole c'era anche che un poliziotto non si tocca.

L'Isola era tuttavia popolata in gran parte da gente tranquilla che lavorava. Mamma Rosa andava a fare la spesa al mercato e il giovane Silvio già si dava da fare per diventare qualcuno: nel quartiere, oggi ristrutturato e di gran moda, c'è ancora qualcuno che ricorda quando il futuro premier arrivò un giorno con una Mercedes bianca frutto delle aspirapolveri che andava in giro a vendere. Era il primo segno del-

l'ascesa sociale e tutto il quartiere doveva vedere. Insomma Berlusconi è un'incarnazione tipica della milanesità, di laboriosità impegno sacrificio eccetera e basterebbe questo per capire perché Berlusconi tenga così tanto a Milano. Sente Milano come una parte di sé. Non a caso ha comprato il Milan e, se Fraizzoli non si fosse tirato indietro all'ultimo momento, qualche anno prima avrebbe comprato l'Inter. L'importante è Milano.

Silvio Berlusconi che scende in campo come ha fatto ieri al Nuovo - piazza San Babila, altro simbolo della milanesità - per appoggiare la campagna elettorale di Letizia Moratti è dunque anche questo, cuore e sentimento: chi non ci crede non ha capito l'uomo. Ma è comunque un cuore che batte dentro a un imprenditore, che come ogni imprenditore è anche calcolatore, il profitto e il risultato prima di tutto. Berlusconi scende in campo alle amministrative non solo perché queste sono elezioni dal grande significato anche politico (questo vale per tutti, anche per Torino Bologna eccetera): ma perché pensa che a Milano si gioca il futuro. È su Milano che Berlusconi sta o cade.

Dice la vulgata che questa è la capitale economica e finanziaria d'Italia, ma si tratta d'un luogo comune che rischia di far passare in secondo piano la centralità politica di Milano. Non solo perché è qui che nacque il fascismo e la Dc (a casa dell'industriale Falck). Non c'è bisogno di sfogliare all'indietro i libri di storia, la cronaca recente ci dice che è a Milano che è nata Forza Italia e che il centrodestra ha fatto il grande balzo interrompendo, pure con il non eccelso Formentini, un'interminabile catena di sindaci di sinistra. È sempre a Milano che Berlusconi pronuncia il celebre discorso del predellino. A Milano che si prende in faccia una statuetta del Duomo. A Milano che hanno sede il Giornale, Libero e Mediaset. Milano è la città del potere berlusconiano e pure del suo contropotere, cioè di quella Procura che per il premier è sovversiva nientemeno che come le Brigate Rosse.

Quando nel 2006 Prodi costrinse Berlusconi a lasciare Palazzo Chigi, il centrodestra sembrava a pezzi. Oltre alle politiche, anche molte amministrative andarono male. Ma Milano no, non cadde: vinse Letizia Moratti, che fu allora l'ancora cui appigliarsi. Se teniamo Milano possiamo risorgere, pensò allora Berlusconi, ed è in fondo la stessa cosa, seppur rovesciata, che dice da anni Cacciari: «Se perde Milano, Berlusconi è finito».

Ecco, perdere la sua città è l'incubo del premier. Milano è stato il vento del centrodestra, la filosofia di vita e di politica da contrapporre a quella romanità che per un uomo del Nord è sino-

nimo di giochi di palazzo e distacco dal mondo produttivo. Dunque Berlusconi scende qui e ora in campo con il cuore e con la ragione: occorre fare qualsiasi cosa per non lasciare Milano «alle sinistre, ai magistrati, ai poteri forti».

Intendiamoci. Perdere Milano non è facile. Giuliano Pisapia, il candidato del centrosinistra, è una persona perbene, capace e stimata: ma che a Milano possa vincere un candidato che viene da Rifondazione comunista, sembra ancora fantascienza. Però Letizia Moratti fra i suoi meriti non ha quello di aver saputo tenere un buon feeling con la città; e poi c'è anche da vedere, al di là dei sondaggi che contano quello che contano, se i bunga bunga e questo incattivirsi dei toni non inducano davvero molti moderati a preferire casa propria alle urne. Anche una Moratti costretta al ballottaggio non sarebbe un bella immagine per il Pdl.

Ecco insomma perché Berlusconi si impegna personalmente in questa campagna amministrativa. Per non perdere Milano. E in fondo anche per poter far vedere che senza di lui in campo non si vince.

MILANO, IL CUORE E LA RAGIONE

DALLA PRIMA

La priorità è tornare alla fiducia

La priorità è tornare alla fiducia

di **Antonio Quaglio**

Le urne dell'Anasf - l'associazione nazionale dei promotori finanziari - sono piene: non solo di schede per il rinnovo dei vertici, ma anche delle attese, delle preoccupazioni, della voglia di riscatto di chi raccoglie e gestisce 236 miliardi del "risparmio degli italiani", tuttora famoso nel mondo. Oltre 13mila promotori hanno tempo fino a stasera per inviare ai notai il proprio voto. Al congresso di Parma, a metà maggio, non ci sarà soltanto un nuovo presidente da insediare, ma anche una strategia professionale da rielaborare. Di più: in agenda ci sarà il ridisegno di un ruolo forte in un sistema-Paese che vuole tornare a crescere anche facendo leva sulla ricchezza finanziaria delle sue famiglie. Ma senza lasciarsi drogare da un risparmio velenoso: quello frutto di attività illecite, quello generato dalla criminalità organizzata, quello che busca alla porta del promotore banalmente per sfuggire al Fisco.

Il "Madoff dei Parioli" si è rivelato un riciclatore travestito da promotore abusivo e infatti i suoi clienti subiranno in pieno le perdite. Il "Madoff della Val Brembana" è invece un classico "promotore che ha sbagliato", che si è improvvisato gestore in proprio dietro il logo irreprensibile di una banca-rete: che infatti ha subito annunciato di voler far fronte a tutti gli impegni verso la clientela.

Tra i casi limite delle truffe resta però la difficile *exit strategy* quotidiana di un intero segmento intermediario che la Grande Crisi ha colpito non poco. Il patrimonio gestito dalle reti (un sesto del totale-Paese) è tornato ai livelli del 2007 e le reti hanno beneficiato degli spazi lasciati dalle ondate di bond forzatamente emessi dalle banche. Ma anche i promotori hanno dovuto fare i conti con italiani che guadagnano meno, sono costretti a risparmiare di meno o a intaccare la loro ricchezza finanziaria, ma soprattutto hanno perso molta del-

la loro fiducia in tutti gli intermediari: banche, assicurazioni, reti. Continua ▶ pagina 2

Alla fine dei ruggenti anni '90, la domanda implicita del risparmiatore medio era un rendimento almeno doppio del BoT. Il disastro dei Tangobond nasce così. Oggi la domanda esplicita è: protezione, remunerazione sostenibile, trasparenza e affidabilità nel tempo. Rispondere non sarà facile, al termine di un decennio iniziato con lo scoppio delle bolle internet sui listini azionari, proseguito con i *default* di Enron e Parmalat, culminato con il collasso della finanza derivata. Il risparmiatore è giunto a non fidarsi più di autentici *totem* come i titoli di Stato americani o i depositi bancari dell'Eurozona. Ma anche il promotore (almeno quello più professionale e responsabile) ha imparato a guar-

dare con occhio diverso alla sua clientela: allo sconosciuto che busca con una valigetta di contante, magari senza chiedere nulla su investimenti e rendimenti. Oppure offrendo somme ingenti ma chiedendo al promotore di impegnare tutto il portafoglio in operazioni rischiose e irregolari.

Difficile dire chi sia la vittima tra un cliente spregiudicato e un promotore disinvoltato o poco preparato. Di certo non è una buona notizia per la forza e il dinamismo interno di una ricchezza netta privata che - le ultime rilevazioni della Banca d'Italia - è competitiva con quelle di Francia, Germania, Stati Uniti. Due terzi del "tesoro", tuttavia, sono tuttora solidificati nel mattone; e della ricchezza finanziaria la parte del leone è tornata a farla la raccolta bancaria.

Se il risparmio gestito (soprattutto i fondi pensione mai decollati) continua a soffrire non è certo colpa di promotori e reti. Però un loro scatto in termini di capacità consulenziale e integrità professionale può fare molto sul fronte caldo della fiducia. E in fondo il Governo - scuotendo il sistema finanzia-

rio nei circuiti che convogliano il risparmio postale verso la nuova Cassa depositi e prestiti - sta lanciando ai promotori una diretta sfida concorrenziale: è ora di dimostrare di essere veramente migliori della vecchia Posta nel custodire a valore i quattrini (puliti) degli italiani.

Antonio Quaglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italia indietro tutta, solo le riforme possono rilanciarla

Paralizzata dalle pastoie burocratiche, imprigionata nel labirinto corporativo delle professioni, inefficiente nella formazione dei giovani, soprattutto incapace di crescere: è severa l'analisi che fa del nostro paese l'Ocse. Gli industriali rilanciano: "Invece di ripensare le strutture, la politica resta chiusa su se stessa"

CHRISTIAN BENNA

Milano

L'Italia s'è persa. Paralizzata dalle pastoie burocratiche, immobile nel labirinto corporativo delle professioni, inefficiente nella formazione dei giovani e soprattutto incapace di crescere. Questo è il ritratto a tinte fosche che l'Ocse fa del Bel Paese nel rapporto, presentato settimana scorsa, "Going for Growth". Conti alla mano, in Italia il prodotto interno lordo pro-capite e la produttività "hanno continuato a registrare un calo rispetto alla metà dei Paesi Ocse" e nel quinquennio 2004-2009 c'è stata una diminuzione media annua del Pil pro-capite di 0,2 punti; in dieci anni invece, dal 1999 al 2009, la crescita media annua è stata di mezzo punto.

Insomma, un indietro tutta che desta preoccupazione anche a livello internazionale. Per tanto l'Ocse rileva la necessità di "ulteriori riforme" per sbloccare il paese e tornare a livelli di sviluppo almeno alla pari degli altri stati europei. Tre sono le principali aree di intervento raccomandate dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico. La prima è la riduzione degli ostacoli normativi e amministrativi alla concorrenza, dove ci sono stati passi indietro sulle professioni. L'Ocse, infatti, caldeggia l'applicazione dei decreti Bersani del 2006, che sono stati vanificati da interventi normativi successivi; la rimozione delle regole anti-competitive e inoltre la semplificazione della burocrazia. Per implementare la crescita serve anche un'attenzione al mercato del lavoro, che possa

Via le barriere che ostacolano la concorrenza e spazio per i decreti Bersani

aumentare l'occupazione "permanente" e ridurre il "dualismo" tra i differenti tipi, pubblico e privato, di tutela nell'occupazione. Altre sfide per l'Italia ri-

guardano «il miglioramento dell'efficienza dell'istruzione secondaria e terziaria con una promozione del merito e migliorando la qualità degli insegnanti».

E non è tutto. L'Organizzazione di Parigi invita l'Italia a ridurre anche le altre "barriere", quelle che ostacolano la concorrenza soprattutto nel mondo delle professioni, saldamente ancorati al sistema degli Ordini. L'alternativa è un paese a tasso di sviluppo zero. Lo ha ribadito il capo economista dell'Ocse Pier Carlo Padoan, analizzando la situazione produttiva italiana, ancorata a una sostanziale non-crescita, stimata nel primo trimestre ad un +1,1 per cento e ad 1,3 per cento nel secondo. A guidare la ripresa europea, oggi, ci sono Germania (rispettivamente 3,7 e 2,2), Francia (3,4 e 2,8%) e Regno Unito, per il quale si prevede nel primo trimestre una crescita annualizzata del 3 per cento cui dovrebbe seguire una brusca frenata all'1 per cento nel secondo trimestre.

Per Vincenzo Boccia, presidente di Piccola Industria, intervenuto sul tema della crescita-zero in occasione della presentazione del Master per manager delle Pmi, promosso in collaborazione con l'Università Carlo Cattaneo di Milano, le osservazioni fatte dall'Ocse non sono una novità: «Confindustria sostiene, e non da oggi, che se sbloccassimo il paese sul fronte della burocrazia, della concorrenza, del fisco, del mercato del lavoro e dell'istruzione, il "dividendo" sarebbe notevole e ci consentirebbe di agganciare la ripresa e rimettere ordine nei conti pubblici. Eppure, la politica non dà risposte: invece

che fare le riforme strutturali, resta bloccata e priva di una concreta visione di futuro. Serve agire, e in fretta, perché mentre noi stiamo fermi, le economie dei nostri diretti competitor, viaggiano veloci. La Germania sta puntando molto sull'export, tanto per fare un esempio a noi molto vicino, e la Gran Bretagna sull'attrazione degli investimenti esteri. Noi? Al palo di una crescita dell'1-1,1%. Indub-

biamente è un momento difficile: anche per questo abbiamo deciso di mobilitarci per assuacire da questa sensazione di solitudine che avvertiamo sempre più forte. Confindustria e Piccola Industria danno appuntamento a tutti gli imprenditori il 7 maggio a Bergamo per le nostre Assise. Per decidere insieme quale Italia vogliamo: e merci la responsabilità di fare proposte sui temi dell'impresa che sono poi i temi che interessano tutto il paese: le relazioni industriali, la formazione, il welfare, le infrastrutture, il fisco, il Mezzogiorno, la ricerca e l'innovazione. E soprattutto per con un sistema produttivo, soprattutto di pmi, speciale come il nostro, basterebbe davvero solo un paese normale».

Per Franco Bruni, economista e docente all'Università Bocconi di Milano una delle leve su cui l'Italia dovrebbe spingere per tornare a crescere è senza dubbio il mercato del lavoro. «In questo momento bisogna recuperare l'occupazione. E flessibilizzare il lavoro, che oggi è ghettizzato, con una situazione insostenibile di apartheid per giovani e precari, e dove chi perde il lavoro finisce in un girone infernale. Il tasso di partecipazione alla forza lavoro, che sta diminuendo, deve essere una delle prime preoccupazioni per la politica». Per farlo secondo Franco Bruni è necessario riformare la contrattualistica del lavoro e super quel "dualismo" tanto criticato dall'Ocse. «Serve un contratto unico per tutti, abolendo le differenze tra pubblico e privati. E poi ci vogliono interventi organizzativi. Per curare i disoccupati, con la formazione e l'orientamento. Ma anche sulla tassazione ci vogliono riforme, spostando il prelievo dal lavoro ai consumi.

Intanto le economie dei nostri diretti competitor hanno ripreso a marciare

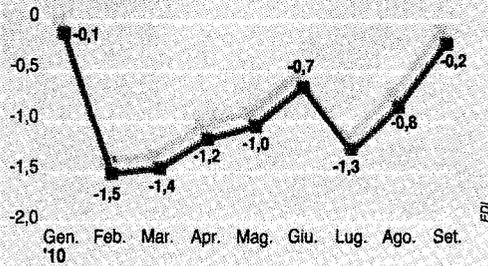
LO SPESOMETRO

Tracciabilità anche per le carte di credito

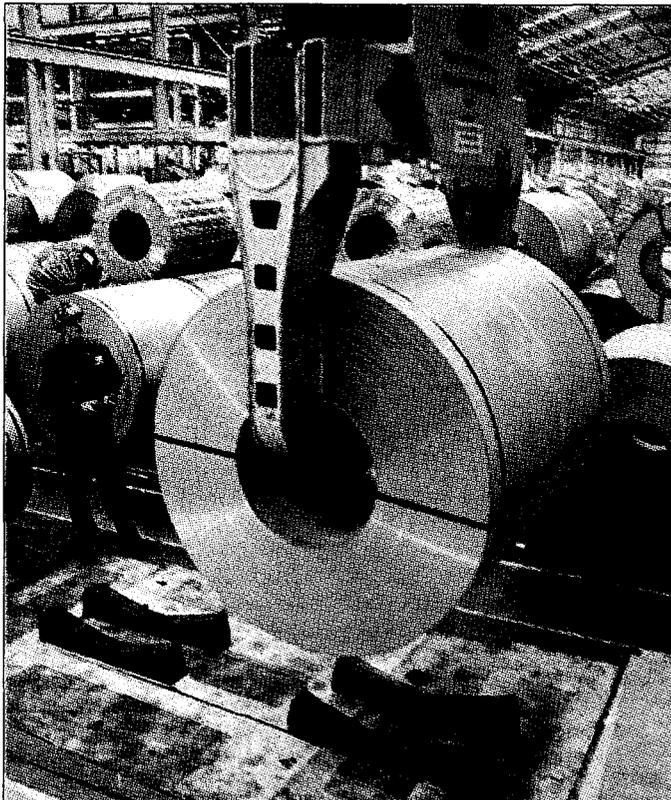
Lo spesometro (la cui entrata in vigore è slittata al prossimo primo luglio) conterrà la correzione sui pagamenti che saranno effettuati con le carte di credito. La conferma arriva dal direttore dell'Agenzia delle entrate, Attilio Befera. «Ci sarà una correzione sulle carte di credito», ha precisato Befera parlando dello strumento che, una volta in funzione renderà obbligatoria la tracciabilità per tutte le spese superiori ai 3.600 euro.

Le entrate erariali cumulate

Tassi di variazione % 2010 su 2009



La tabella a sinistra mette in evidenza le entrate erariali. Nella foto un operaio al lavoro in fabbrica



NORD E SUD IL PARADOSSO DELLA CRESCITA

LUCA RICOLFI

C'è un'idea su cui sembrano d'accordo quasi tutti, e che ormai è diventata un ritornello: il problema numero uno dell'Italia è il Sud. Se si considera solo il Nord, siamo una fra le realtà più avanzate d'Europa, se si considera solo il Sud siamo una delle realtà più arretrate. Dunque il problema è di consentire al Sud di agganciare il resto del Paese.

Questa diagnosi è vera solo a metà: se guardiamo al reddito per abitante, al tasso di disoccupazione, ai livelli di apprendimento degli studenti, all'occupazione femminile, effettivamente il Nord (a differenza del Sud) se la cava più che bene nel confronto con i maggiori Paesi europei. Ma c'è un punto fondamentale su cui, contrariamente a quanto si crede, il Nord non è affatto in vantaggio sul Sud. Questo punto è la crescita: dal 1995 a oggi il prodotto interno lordo (Pil) del Nord non è affatto cresciuto più di quello del Sud, e in termini pro capite è cresciuto decisamente di meno. E questo è vero non solo per gli anni della crisi (dopo il 2007), ma per il lungo periodo che va dalla fine delle svalutazioni della lira (1995) all'ultimo anno pre-crisi (2007). In quel dodicennio il Pil pro capite del Sud è cresciuto a un tasso medio dell'1,4%, quello del Nord a un tasso compreso fra lo 0,7% e lo 0,8%, dunque circa la metà di quello del Mezzogiorno. Insomma è in parte vero, come spesso sentiamo dire ai nostri politici, che l'economia italiana si muove «a due velocità».

CONTINUA A PAGINA 29

LUCA RICOLFI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma non è vero che il Nord corre e il Sud arranca, semmai è vero il contrario.

Se i dati Istat non sono troppo lontani dalla realtà, e il Pil per abitante del Sud cresce più di quello del Nord, allora non possiamo non notare un paradosso. Per anni ci siamo raccontati che la crescita è frenata da fattori come la mancanza di infrastrutture, la lentezza della giustizia civile, la criminalità organizzata, l'inefficienza della Pubblica amministrazione, la bassa qualità delle istituzioni scolastiche. Per anni abbiamo ripetuto che tutti questi handicap sono tipicamente concentrati nel Mezzogiorno. Ma ora scopriamo che, nonostante tutti questi fattori che indubbiamente ostacolano la crescita, il Sud cresce più del Nord. Com'è possibile? Se è vero che il Nord è più attrezzato del Sud per crescere, come mai da quindici anni cresce di meno?

Prima di provare a dare una risposta, un'osservazione importante. Tornare a crescere di almeno il 2% l'anno (anziché dell'1% attualmente previsto) è assolutamente vitale per il nostro Paese. Per quanto una differenza fra una crescita dell'1% e una del 2% possa sembrare poca cosa, essa è invece decisiva: come ci ha ricordato qualche giorno fa il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, tornare a crescere sopra il 2% è l'unica strada che ha l'Italia per evitare un lungo periodo di implosione della sua economia. Solo così, infatti, possiamo sperare di ridurre il nostro enorme debito pubblico senza incamminarci in una lunga stagione di stagnazione e di sacrifici.

Torniamo ora all'enigma della crescita del Sud. A me sembra che l'apparente anomalia di un Sud che cresce più del Nord ci fornisca anche la chiave per capire qual è la strada che dobbiamo imboccare per tornare a crescere. Se il Sud cresce più del Nord nonostante tutti gli handicap che lo affliggono, vuol dire che - accanto a questi handicap - ci devono essere anche alcuni vantaggi. E questi vantaggi devono essere così importanti da compensare i moltissimi handicap di cui il Sud soffre. Più esattamente, devono avere un impatto (positivo) ancora maggiore di quello (negativo) dei fattori frenanti di cui il Sud è costellato. Se il Sud è frenato dai suoi handicap, come tutti gli studiosi affermano risolutamente, e ciononostante il suo Pil pro capite cresce di quasi 0,7 punti in più di quello del Nord, allora la forza contraria che sostiene il Sud deve essere molto potente. Supponiamo, a titolo di esercizio, che messi tutti insieme gli handicap del Sud valgano anche soltanto mezzo punto percentuale di crescita (-0,5%): se con un handicap di 0,5 il Sud batte il Nord di 0,7, la forza che sostiene la sua crescita deve essere di almeno l'1,2%. E, si noti, questo 1,2% è giusto la spinta di cui l'Italia avrebbe bisogno per crescere oltre il 2%, come auspica il governatore Draghi.

Ma quale può essere questa forza miste-

riosa che spinge il Sud ma non il Nord?

La teoria economica al riguardo ha una risposta canonica. Una risposta che, pur non condivisa da tutti gli studiosi, ha dalla propria parte una robusta evidenza empirica. La forza misteriosa che stiamo cercando di identificare non è altro che la pressio-

ne fiscale sui produttori. Una pressione fatta di due ingredienti fondamentali: la selva degli adempimenti burocratici, e i prelievi che più direttamente gravano sui fattori produttivi (Irap, Ires, cuneo fiscale e contributivo). Questo, a mio parere, è il solo terreno su cui il Sud gode di un vantaggio enorme rispetto al resto del Paese, e in particolare nei confronti del Nord. Non tanto a causa di agevolazioni e sgravi, quanto semplicemente per la diversa propensione a pagare le tasse. Si possono usare molti indicatori ma, quale che sia quello prescelto, la graduatoria è sempre la stessa: l'intensità dell'evasione fiscale è massima nel Mezzogiorno (intorno al 55% secondo le mie stime), intermedia nel centro (27%), minima nel Nord (19%). È come se, di fronte all'incapacità di tutti i governi, di destra e di sinistra, di ridurre in modo apprezzabile le aliquote fiscali che gravano su lavoratori e imprese, una parte del Paese se le fosse autoridotte senza aspettare alcuna riforma. Curioso, e sconcertante: la secessione fiscale, che Bossi minaccia da vent'anni di praticare in Padania, è già in atto da molti decenni nelle regioni del Sud. I nessi causali sono sempre incerti, ma i non molti dati disponibili sui tassi di crescita del Pil delle regioni e delle province italiane suggeriscono che l'autoriduzione delle aliquote è un fondamentale fattore di crescita: a parità di altre condizioni, crescono di più i territori in cui la pressione fiscale di fatto, grazie all'evasione, risulta più bassa che altrove.

C'è una conclusione?

No, soltanto una congettura. Forse, di tutti i numerosissimi fattori che vengono elencati per spiegare la non crescita dell'Italia, adempimenti burocratici e pressione fiscale sui produttori sono i due più influenti. Difficile dire quanto pesino, ma i numeri del confronto Nord-Sud fanno venire il sospetto che pesino più di quanto la politica sia disposta ad ammettere. Probabilmente influiscono sulla crescita per più dell'1%, anche a giudicare dall'esperienza dei Paesi che hanno abbassato significativamente le aliquote. Ma l'1% è precisamente l'accelerazione di cui avremmo bisogno per portare il tasso di crescita dell'Italia oltre il 2%, condizione minima per cominciare ad affrontare con qualche probabilità di successo i nostri problemi economico-sociali, a partire da quello del debito pubblico.

Capisco che scommettere sul 2% di crescita sia politicamente rischioso. Usare i proventi della lotta all'evasione e i risparmi di spesa anche per ridurre le aliquote, anziché continuare a riversarli tutti nel grande calderone della riduzione del debito, può

sembrare azzardato. Ma limitarsi a mettere delle pezze ai nostri conti pubblici, senza un obiettivo credibile di ritorno alla crescita, può rivelarsi ancora più rischioso. O meglio può rivelarsi prudente per i politici, sempre attenti a non creare tensioni sociali, ma disastroso per il Paese, cui forse - ben più che le solite rassicurazioni - servirebbero parole di verità e scelte coraggiose.

NORD E SUD IL PARADOSSO DELLA CRESCITA

Illustrazione di Irene Bedino



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.